



AA¹
CORSO
A.U.C.

SCUOLA MILITARE ALPINA

CI SIAMO ANCHE DIVERTITI

A questo punto si dovrebbe buttare regolarmente tutto in gloria.

Le amarezze, i rancori, i silenzi forzati, i momenti allegri... tutto in un solo calderone, un'unica cameratesca risata: è naja! Ed è finita! Morta là! Ridiamoci sopra.

Tutto è stato bello (ora che è finito), lo sterco non ci puzzava addosso, quel superiore non ci ha rovinato il fegato, quelle ore buttate a raccattar cicche sono state niente nell'arco della nostra vita.

Anche se a casa, intanto, altri lavoravano per noi. Anche se fuori, nel mondo civile, altri operavano, costruivano, vivevano invece di noi.

Anche se le nostre famiglie, le nostre ragazze, le nostre mogli avevano bisogno di noi.

Forza dunque con la goliardia! Come in ogni « giornata » che si rispetti.

Quattro bestemmie per darsi animo; un litro assieme ai compagni che domani lasceremo, e giù quattro belle risate... E' naja! Ed è finita.

Una battuta sul tenente cattivo, un « ricordi? », un bicchiere. E' tutto.

Ma non sarebbe giusto. E neanche onesto. Non è stata solo naja. E' stata la nostra naja. E la nostra vita. Che ha avuto quei determinati aspetti perché noi, non altri, l'abbiamo fatta. Perché quei superiori, e non altri, l'hanno informata. Come tutto, anche la naja la fanno gli uomini. E possono (entro certi limiti) farla bene o male. La nostra com'è stata?

Non è possibile rispondere per tutti senza fare sciocca retorica, senza infognarsi nella vuota battuta goliardica.

Eravamo 144. Centoquarantaquattro persone diverse, irripetibili. Nonostante la divisa. Centoquarantaquattro esperienze. Per questo, il « numero unico » non potrà essere che parzialmente lo specchio di questi cinque mesi. Perché non tutti l'hanno fatto, anche questo va detto. E chi lo ha fatto gli ha dato un'impronta che l'assente, domani, potrà anche rifiutare. Ma è inevitabile che sia così, se si resta nel concreto. Come abbiamo fatto noi.

Anche se ci siamo autocensurati. Anche se, come è umano, abbiamo preferito, appena possibile, farci un sorriso. Ricordare che ci siamo anche divertiti. In che misura, ciascuno lo sa dentro di sé. Senza che altri glielo vengano a raccontare. Tutt'al più possono aiutarlo a ricordarsi. A dare qualche spunto alla memoria, che già domani incomincerà a confondersi di rosa.

E' tutto quanto volevamo fare.





VITA DI ALPINI

(Scuola Militare Alpina - ottobre 1965 - marzo 1966)

Bisogna parlarne di questa Scuola Militare Alpina, che significa 5 mesi della nostra vita e per niente uguali a quelli che abbiamo passato e che ci attendono per il futuro, in un ambiente ed una mentalità che certo ci è nuova e non può averci lasciati indifferenti.

Bisogna parlarne anzitutto perché è *alpina*, una parola che evoca immagini e sensazioni ben definite in chi ha più anni di noi. Gli alpini hanno scritto leggenda, che poi è storia vera; noi continuiamo certo più comodamente a rinverdire una tradizione (ce ne dobbiamo rendere conto), rappresentiamo forse un simbolo vivente ed operante per tante persone che credono e traggono conforto da antichi, quasi persi ideali. E' retorica questa? Probabilmente sì, ma a volte non se ne può fare a meno, la vita vale per certi aspetti, anche e soprattutto. Ma per coloro che non hanno pazienza di soffermarsi su certe posizioni, scendiamo più a terra, ed entriamo fisicamente, in questa Scuola Militare, per capire cosa significa essere alpini. Vediamola con l'occhio di chi si lascia 5 mesi di naja alle spalle, magari già con un bel cappello, con una bella penna che significa « spirito, ardimento, nobiltà alpina », come vivere in un'altra dimensione insomma. Chissà, forse ci credevamo quando ricevevmo la cartolina; siamo tutti duri, è naturale, superiori a certi formalismi, ma quando è comodo ci facciamo assistere volentieri dal grande filone delle credenze popolari, e diventare alpini un pizzico d'orgoglio lo deve avere risvegliato in chi, volente o nolente, si è avviato ad Aosta, se è vero che dopo pochi giorni cantavamo tutti le canzoni degli alpini e già riducevamo tutti gli altri a volgare anonima « buffa ». Ci faceva piacere, in una parola, credere di perpetuare tanta tradizione.

Ma procediamo con ordine e, ahinoi, più realisticamente. La guerra è finita da un pezzo, e, meno male, in montagna ci vanno tutti, in funivia o in macchina, fra poco in ascensore. Che fanno dunque gli alpini in



periodi di pace, in una ridente acciugante zona come la valle d'Aosta?

Ce lo chiedevamo proprio in quei giorni, nella prima quindicina di ottobre, mentre alla spicciolata, raggiungevamo il nostro destino di soldati: per poco tempo comunque. Appena giunti alla stazione siamo con gentile violenza prelevati (una gentile violenza che accompagna le nostre azioni per 5 mesi), siamo fatti salire su un pullman, trascinati in caserma. Ecco qui finalmente la protagonista del nostro immediato futuro, ormai non abbiamo più tempo e modo di filosofare, le prime constatazioni ed impressioni ci riempiono tutti, e anche questo sarà per cinque mesi.

Tutto quello che si guarda, si nota, si fa dentro alla caserma della S.M.A. ha una sola etichetta: 5 mesi.

5 mesi possono essere lunghi o corti a seconda dei casi o dei gusti. In caserma sono senz'altro lunghi, lo possiamo dire, anzi lo diciamo tutti in coro, ora che è finita.

Bella la caserma, però, bella e moderna, sembra un ospedale a prima vista, ma con una differenza, ben presto evidente: negli ospedali infatti si riposa. Ci dicono subito che è la più moderna d'Italia, ne dobbiamo andare orgogliosi, non ci sono storie. Tanto moderna, che gli ultimi piani hanno rinunciato a servirsi di un vecchio, vecchissimo elemento come l'acqua, probabilmente superato, « hanno l'aria migliore su al terzo, la vista del monte Aemilius, della Becca di Nona, che si contentino dunque ». Poi l'alpino pare si lavi poco, ce lo fanno sapere a scanso di equivoci, e il problema è risolto.

Non si può terminare questa rapida carrellata sui nostri luoghi di caserma senza accennare allo spaccio, veramente degno, lussuoso, confortevole, ospitale, formidabile elemento consolatore delle nostre prime carcerarie giornate di quell'ottobre che non finiva mai. Dentro allo spaccio si dimenticano le molte cose cui non si vuol pensare, con facilità si sogna con due soldi nell'implacabile juke-box, la televisione, il bigliario e poi la soddisfazione di sorseggiarsi una tonificante grappa su una comoda poltrona così poco, ma così poco militare...

Ma iniziamo con ordine la vita del corso.

Il barbiere *in primis*; avevamo mai considerato la terribile potenza delle sue mani, la protervia del suo mestiere? E' lui il primo nemico, la prima prova di forza per noi stessi alla nostra natura di inguaribili civili: via barbe e capelli, le guerre si vincono così,

tutto deve essere a posto e vinca il migliore, cioè il più educato e formale. Abbiamo via via e di conseguenza appreso l'importanza strategica delle scarpe lucide, l'elevato grado di tatticità della tuta abbottonata al punto giusto, abbiamo constatato ed apprezzato il continuo anelito dei nostri superiori verso un ideale di geometria solida, che come tutti sanno è perfezione, forma pura, simboleggiata dal cubo, questo eterno sogno irrealizzato del Ministero della difesa per una favolistica pretesa di vederci tutti trasformati in moderni plasmatori di materia informe, nel tempo record di pochi insonnoliti minuti. Ma l'arte non ha bisogno di essere comandata né mortificata da un volgare passar di secondi. Sorgono perciò improvvisi i primi forgiatori di cubi, formidabili velocisti sulla distanza breve dei quindici infernali minuti alla sveglia. Bravissimi inaspettatamente, e subito; sicuramente non saranno allievi scelti, rovineranno i compagni che ne subiranno il confronto e che magari saranno puniti, ma hanno diritto all'immediato riconoscimento del titolo di maestri. Ma la lotta con i materassi, lenzuola e co-



perte non è che la prima di una lunga serie di nuove avventure, perché ci viene presentato subito il dominatore della scena, signore e padrone del nostro tempo libero, almeno finché non ci saremo fatti furbi: sua maestà il fucile Garand. Per gli americani un ricordo, per noi il bene più prezioso, guai un granello di polvere, il tenente avrebbe un collasso, mai e poi mai un filo di ruggine, le coronarie del capitano non reggeranno... e noi impazziamo dietro i cilindri presa a gas, molla di recupero valvola di chiusura, alla moltitudine di nottolini equamente distribuiti nell'ordigno

(dati una canna, una cassa, una serie di nottolini, mischiate bene a caldo poi raffreddate e servite, è la ricetta per un ottimo fucile, senz'altro...).

Poi comincia l'addestramento vero e proprio. « Qui ci siamo — pensiamo tutti — finalmente ci sentiremo alpini »... e ci forniscono di scopa ramazza, cestini rifiuti, spolverini, pezze, i grembiolini non sono ancora arrivati, peccato davvero. Pazienza, verrà il nostro turno, intanto si continua a scopare, e a raccogliere cicche e foglie (ma che vadano a riattaccare ai rami di



notte quelle che di giorno noi togliamo da terra?!). Siamo ormai ben dentro al corso e si delinea una vera folla di personaggi che ci diverranno sempre più familiari o più ostici a seconda dei casi nei prossimi eterni 5 mesi.

Cominciamo da Lui, il Signor Colonnello Cignitti, o meglio il Capo, uno come Lui non può non comandare, poi il Comandante del Corso Fornaciari, Sir Fornaciari per la precisione, tanto sembra uscire da una stampa inglese. « Good by, my soldiers, I'm your Comandant », stupisce nel non sentirlo esordire così, e il Signor Capitano Spreafico, il Capitano della Compagnia, personaggio il più vicino alle care fantasie popolari che l'immortale canzone di guerra a lui dedicata, suggerisce in noi. Si presenta come « io sono il regolamento » ma è vero uomo sotto; il Signor Tenente Romito, fervido seguace di Monsieur de La Palisse, e i Comandanti di plotone Signori Tenenti Beltrami (ma scherza o fa sul serio?), Proment (... o che bel mestiere fare l'ufficiale...), Crosa, pardon il Signor Tenente Crosa, e il Sempre Tenente Monti (Coperti e allineati, si nasce! Signori miei!). Ma sarà mai stato allievo? E in-



fine i sergenti che devono sostenere il peso di tutta l'antipatica letteratura che su di loro è stata scritta, buoni solo a punire, e invece non è vero, anche loro hanno un cuore e forse chissà una mamma cui pensano, ogni tanto. Una vera folla di personaggi, dicevamo, si ricorderanno almeno, di qualcuno di noi, come noi certamente di loro? Saremo stati dei numeri o una qualsivoglia esperienza per chi ci ha comandati? (Ai posteri). Fra il succedersi, ma non troppo, di queste ponderose idee continuiamo a ramazzare, a dare la cera, a raccogliere cicche.

« Pazienza, verrà il nostro turno ». I capelli continuano intanto a decrescere, ma l'inacidimento del bulbo non è il motivo consequenziale, c'è sempre il tosatore comandato a livello *Gazzetta Ufficiale* che infierisce implacabile sui nostri poveri crani, già vuoti di idee e adesso anche di pelo. Al diavolo Garibaldi, che i capelli corti non li portava davvero, e a momenti per tal motivo era cacciato dalla prima seduta di quel Parlamento alla cui costituzione un po' aveva contribuito. Il Nostro in fondo ha fatto solo l'unità d'Italia, noi invece dobbiamo affrontare un compito molto più arduo che richiede maggiore preparazione: dobbiamo soddisfare la sempre libera curiosità dei Sigg. Generali, che non guardano più come una volta all'unità del nostro paese ma più modestamente in basso verso i pavimenti, abitualmente calpestati dagli infangati scarponi degli alpini, e vogliono vedere le piastrelle luccicare di cera vergine, l'arma base di quaggiù, con tutta la caserma piena di giovani e forti soldati che ci sono ma non si devono vedere. Qui riposa la spenta nobiltà del militare che più non combatte. C'è poi il concetto di Patria, ci hanno fatto delle conferenze, persino. Chissà, volevano farci sentire più buoni. Si tratterebbe dunque di un'idea, quella di patria, da assimilare urgentemente da parte di chi non ha ancora provveduto; deve albergare nei nostri petti accanto a quella della mamma e

della fidanzata, c'è posto per tutte e tre, è stato calcolato: uno si alza alla mattina, dà un'occhiata alla carta, legge attentamente la linea di confine di stato e giura a se stesso « io fino a qui sono disposto a lottare a soffrire anche a morire » e ci dispiace per coloro che abitano appena al di là.

C'è una relazione tra un difettoso concetto di patria ed alcune disfunzioni di vago carattere etico-sociale-personale: non si è ancora compreso quale processo glandolare presieda a questa trasformazione, ma è certo che chi non è un patriota si trova male, finisce che prima o poi non si taglia più i capelli, questi gli crescono a dismisura, la barba si fa ispida, l'atteggiamento sempre da-chi-ce-l'ha-con tutti; se non sta attento diverrà un nemico della società in cui vive; magari un artista, nientemeno. Le conferenze sul concetto di patria si sono interrotte qui per noi, è chiaro che ormai siamo tutti convinti, dalla loro parte. E riprende la so-



lita vita; vita da alpini. Ramazza, scopa, cera, raccolta mozziconi (le foglie non cadono più ormai).

« Pazienza, verrà il nostro turno ». Ma affrettiamoci, è tardi e gli ultimi mesi passano in fretta, abbiamo già giurato, e rimandiamo ad altra parte del giornale i patiti dell'impegno morale, siamo stati a casa per il più desiderato dei natali, sono arrivati i nostri « figli » e ce li siamo meritati, vivaddio, nonostante siamo appena trini, che vuol dire di tre mesi. Finalmente ci sentiamo più a nostro agio, si respira aria di fine corso. Iniziano anche i conteggi alla rovescia, le pareti degli armadietti si riempiono di sempre più perfezionati ed esplicativi calendari, i più raffinati contano le ore di addestramento, i silenzi e i contrappelli che mancano, gli esteti guardano ai cubi ancora da fare, i miniaturisti alle cazzuolate che il Signor Tenente Romito deve ancora equamente distribuire. Tutto ciò significa che ora ramazziamo scopiamo diamo la cera spaliamo neve puliamo gabinetti raccogliamo segatura sparsa andiamo all'inceneritore a portare rifiuti con ben altro animo e guardando più lontano. « Pazienza verrà il nostro turno ».

Alla caserma Chiarle, per chi come noi ci è stato, il turno viene alla fine del corso. Quando ce ne andiamo. Senza rancore, per chi ci ha fatto un po' soffrire. Presto ci rimangeremo le imprecazioni a denti stretti ad essi indirizzate, perché ce ne ricorderemo senz'altro dei nostri comandanti, e tutto sommato senza dispiacerci di un periodo certamente singolare e non privo di un certo valore.

Alla Scuola Militare Alpina, dall'ottobre 1965 al 13 marzo 1966, ci siamo sentiti più giovani, ce ne andiamo con un'esperienza in più. A noi basta essere alpini. E' forse poco? Venite, allora, venite a vedere e frequentare la scuola di Aosta, vi aspettano, c'è ancora tanto ma tanto da fare (e da pulire).

LA MARCIA

Le marce, le loro marce, sono una di quelle cose di cui, nonostante tutto, gli alpini vanno fieri: assieme al loro cappello e ai loro canti.

Anzi cappello e canti nascono in fondo da lì, dalle marce, in cui si « bufera » il cappello, e dalla stanchezza delle quali nascono le canzoni.

Tutti i canti di montagna sembrano nati infatti da una lunga marcia, nel chiuso di una baita, accanto al fuoco e con il corpo stanco, e lo spirito ancora vivo.

E come sul cappello sono nate le leggende, così sono nate le leggende sulle marce, ma più sobrie e sommesse perché il cappello si porta in testa ed invece le marce si portano nel ricordo della fatica che ti pervade e della gioia di essere arrivato in cima.

E gli alpini sono fieri della loro leggenda.

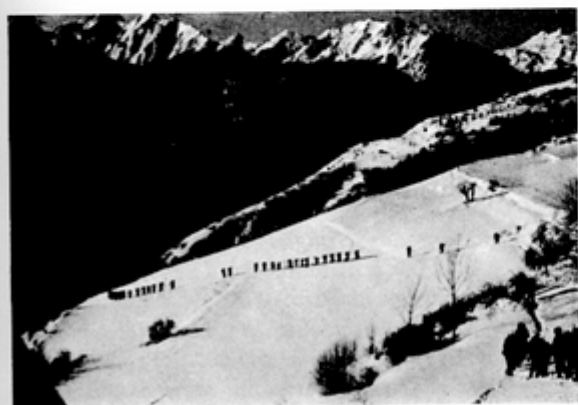
Ma la leggenda non nasce e non vive che dagli uomini, per questo essa è ricca o spaventosamente ipocrita.

Ogni marcia è una fatica: v'è chi vuole ignorarla ed allora nasce la retorica, v'è chi accetta di affrontarla ed allora nasce la parola pacata del montanaro il quale parla poco delle cose che gli capitano, ma in fondo al cuore le medita, medita gioie e dolori.

Poi ti guarda con gli occhi più limpidi e sereni e più consapevoli della vita.

A colui cui piace la chiacchiera le cose sembreranno sempre troppo facili quando sono durissime, e troppo difficili quando solo richiedono impegno: dopo una marcia avrà molto da raccontare.

E il suo racconto, mancando di sobrietà, sarà sempre più grandioso e più vago: egli non ha vissuto né la stanchezza che prende tutto il corpo e il cervello, né la gioia nascosta in un fiore incontrato lungo la strada.



Lin Blanc, Pila, Arpuilles: poche cose, pochi passi. Non è il caso di piantar storie e leggende.

Cose forse che non si ricorderanno più, passi che saranno superati da passi più lunghi.

Per molti i primi passi.

Per altri cose da farsi, così, alla leggera.

Storia però nostra, cose accadute a noi.

Si avrà tanta semplicità da ricordarle come furono?

Allora non saranno state cose perdute dietro una fatica inutile.

Ogni marcia è come una sinfonia che comincia con un Andante: là nella mattina presto la fila si snoda portando con sé i pensieri e le speranze di farcela.

Ma ogni pensiero è così indefinito, ogni compito così poco realizzato, ogni realtà così appena iniziata che si va come freschi e sospesi ad un tempo: è l'avvio che sa di primavera, con il presagio di ciò che avverrà e la consapevolezza che si va.

Anche chi «tira giù l'ala» spera, ed è sicuro, che passi e tira avanti irrealmente.

E la fila si snoda all'inizio del monte.



Poi nasce il tempo Sommesso: i pensieri e le cose si fanno più definiti. Quel passo avanti all'altro passo, quel sacco che prende più forma, il senso più preciso che si è in marcia, le prime parole più piene, la prima riflessione sulla fatica, i primi urli di chi comanda.

E' un contorno più preciso che si staglia mentre la strada si mostra sempre più quella che è: strada precisa, concreta, da fare.

E alla prima tappa le tasche si rovesciano a cercar da mangiare.

Ora la fila è tutta viva e sa che deve marciare, sa che deve faticare.

E così affronta il terzo ritmo del Faticoso; si cerca un compagno che cambi e porti la famosa arma di reparto e si tira avanti.

Ora la fila si snoda come una biscia.

Lenta, e si stringono i denti.

Dài che ce la fai.

Non si pensa che alla prossima tappa ma tutti sono ancora vivi tanto da stringere i denti, da tendere i muscoli, da voler arrivare e da dare se stessi; da allungare se si resta indietro.

E la fila procede serrata tra le urla che di tanto in tanto occorrono per tenerla serrata. Ma quando la gente si getta giù tira un sospiro di sollievo.

Occorre anche il Tempestoso quando è scomparsa la gaiezza del vigore e bisogna chiamar su le forze nascoste: quelle che ogni momento sembrano venir meno e rinascono sempre.

Perché da prima v'era una pienezza che si esprimeva, ora invece è un appello alla volontà più che al vigore fisico: è una povertà che si esprime.

Tempestoso: e il silenzio di pochi si mischia alle imprecazioni dei molti e per Intermezzo non vi sono che i « tiratori d'ala ».

Ogni marcia militare non finisce che con un Allegretto finale: Compagnia at-tenti - Dest-riga - Fissi - Compagnia ri-poso - Compagnia at-tenti - Rompete le righe - Marrsch - perché i racconti di poi, quelli della mèta raggiunta e quelli del ritorno in caserma sono nascosti, segreti e misteriosi come il pulsare del cuore nel profondo quando si andava su.

E sono quelli, che non si potranno mai raccontare, che dicono se un uomo è o non è, nonostante tutto, diventato in ogni piccola cosa più uomo.

Il silenzio è allora l'unica cosa degna di avvolgere il cappello, le canzoni e le marce degli alpini, se alpini ce ne sono ancora.

Se le racconteranno, come le cose preziose, che non è il caso di dare al primo venuto.

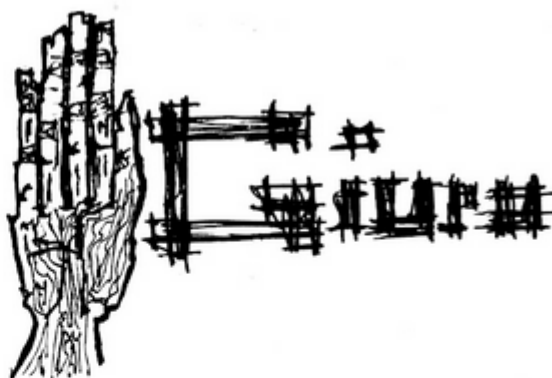
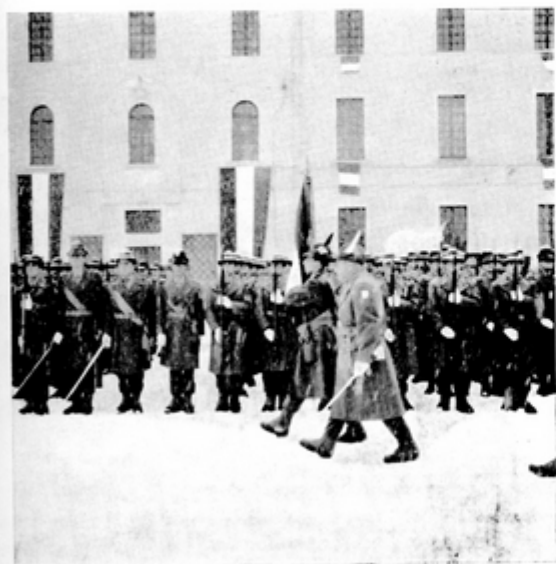
E' anche il segreto della « naja ».

Per questo le marce sono l'unica cosa che ancora si salva in essa: perché fanno ancora un po' di silenzio.





Nevicava da matti, il 28 Novembre.
 Nevicava come pochi mesi di Novembre si ricordano quaggiù in Val d'Aosta.
 A rendere più evidente la già sofferta nostra dimensione di freschi alpini, per chi ci vedeva dal di fuori, per chi era venuto a trovarci da lontano.
 Eravamo stanchi, ansiosi, preoccupati.
 Stanchi per le prove interminabili e tutte uguali dei tanti giorni precedenti, ansiosi per ciò che ci aspettava, preoccupati per noi che dovevamo esibirci.
 Abbiamo sentito l'impegno dei nostri superiori per farci far bene, quell'impegno l'abbiamo fatto nostro.



28 Novembre 1945

Chi ci crede chi no, ma quel giorno la mano l'abbiamo alzata tutti con la famosa « strizzatina di muscolo » e si è sentito un urlo ed uno solo.
 L'importanza di un momento è questione di un attimo, un istinto di sensibilità che ti folgora e se ne va via.
 Noi stiamo inseguendo da 3 mesi un momento, una situazione come quella del giuramento del nostro Corso.
 E grazie, grazie, per aver così nevicato, come nelle belle storie che una volta si raccontavano davanti ai camini, quel giorno di Novembre.



IL CAMPO

Gli alpini, che vanno al campo, sono gli ultimi romantici.

La frase è punto originale, è una frase fatta, ma come definire della gente che in un mondo dominato dalle imprese spaziali continua ad impiegare 7 ore per andare da Aosta a La Thuile?

Romantici perché fedeli al principio che le cose belle vanno conquistate, e con fatica.

Il campo non è forse «una cosa bella» in senso stretto, ma è importante, per noi, è temuto e desiderato, quasi fosse una bella donna.

E' il mezzo e il modo con cui i soldati un po' passivi, impersonali, sempre impegnati in faccende di vago sapore domestico, si trasformano in alpini veri.

Noi lo avvertiamo con il nostro orgoglio più virile che finalmente dopo 4 mesi di letargo può destarsi, lo sentiamo con la nostra stessa vanità, rivolta ai fantasiosi racconti di poi.

La vanità per essere soddisfatta accetta la sofferenza, anche quella promessa dai 10 giorni di La Thuile.

L'atmosfera, alla partenza, è quella di un racconto di guerra, di una delle tante pellicole che con fantasia spigliata hanno immortalato le gesta, le missioni dei sempre nobilissimi aviatori americani; noi non abbiamo aerei, ma c'è il via vai dei camions al buio del mattino ancora senza luce, l'operoso silenzio di noi tutti, un silenzio un po' grave, ponderoso, di chi aspetta qualcosa di grosso, di chi medita le rivincite morali che il campo offre ai più arditi, di chi ama e desidera ciò che i prossimi giorni offrono, di chi al contrario teme tutto e già soffre per questo.

Ma il pensiero comune di sentirci migliori e più forti solo perché si va al campo ci dà tono, e si parte.

Così, di botto, ci mettiamo a fare gli alpini.

C'è il magnifico ambiente naturale a rallegrarci, una volta giunti a La Thuile, un ambiente naturale così vasto ed invitante, tutto da scoprire al contrario della caserma, che è un'aperta sfida alla nota teoria sulla impenetrabilità dei corpi.

A La Thuile si comincia subito, con la benevola assistenza del 4° e 5° plotone, capitati quassù per caso o per uno scherzo di un tardivo fine carnevale, tutti i gusti son gusti.

Si comincia subito a lavorare, quasi brutalmente: il campo o si fa sul serio, o niente.

LA GUERRA DI UNA COMPAGNIA CONTRO



UN ARBUSTO INNOCENTE.

Era lì, piantato in mezzo ad un costone, né bello né brutto, non si capiva perché ma c'era, piccolo ma isolato, e per sua sfortuna bene in evidenza. Era il nemico insomma.

Per combatterlo a dovere partiamo prima dell'alba, armati fino ai denti e ancora di più.

Mitragliatori MG, contraerea Browning, niente da fare; allora i rinforzi, il famoso Cannone Senza Rinculo, e ancora le mitragliatrici, tutte a battere un solo obiettivo, tutte contro di lui, il povero alberello.

Arriva persino la squadra di rinforzo ACS. Si spara e si combatte sino a sera, miriadi di colpi guidati dall'infalibile mira delle nostre postazioni, e gli altri, che non sparano, bene al riparo, al sicuro da questa implacabile battaglia.

Ma arriva la notte, e la 2ª Compagnia AUC deve ritirarsi.

L'alberello è sempre lì. Ha vinto.

Pazienza, sarà per il prossimo campo.

LA FAMOSA CELERITA' DI TIRO DEL FUCILE MITRAGLIATORE « MG ».

Ci siamo alzati alle 5, siamo rientrati alle 18,30. 10 ore al poligono per sparare con la MG.

Ogni fuciliere è riuscito a lanciare verso l'obiettivo 10 colpi.

Un colpo all'ora, il mitragliatore MG.

IN CAMERATA NON TUTTI POSSONO RESPIRARE. L'OSSIGENO E' PER I PIU' SVELTI A DILATARE I POLMONI.

La compagnia respirerà a turno, uno-due, 30 secondi a testa, dalla prima fila, gli altri in apnea, e chi tiene per sé l'ossigeno e butta fuori l'idrogeno stia punito.

IN 40 PER CAMERATA NON RIUSCIAMO AD ENTRARE, E LA ROBA NON SAPPIAMO COME METTERLA.

Osmosi, signori miei, ci vuole, è chiaro?!!

IN 40 PER CAMERATA CI SONO STATI ANCHE I NOSTRI TENENTI E CI FACEVANO PURE LE PARTITE A PALLONE.

Già.

LA MANOVRA A FUOCO.

Se c'è un posto dove possono cadere delle valanghe è lì che bisogna andare a sparare.

Si imparano tante cose, al campo.

AL CAMPO SI IMPARA A SCIARE. FINALMENTE.

Mettete (se riuscite) 5 alpini su ogni paia di sci e farò di voi dei nuovi Toni Sailer.

Ma il campo è anche altre cose, per noi alpini-soldati.

E' aria pura, spazio, ritorno alle origini, una vita più semplice e valida, scopre la parte migliore di noi, qui impariamo a conoscerci, dopo il campo ci lasceremo con rimpianto prima non sospettato.

L'ideale di vita semplice suggerisce rapporti meno formali, e l'idea si trasferisce ai regolamenti, alla disciplina: ci sono sempre le punizioni, ma non c'è tabella, non si sente risuonare il secco disumano « stia punito », ma lo vengono a dire a voce, a domicilio come per la sveglia, con l'aria di scusarsi di essere un superiore, qui al campo.

Le distanze si accorciano, si ha l'impressione di non obbedire ma di collaborare con chi comanda, e la parola « imboscato » ad una certa quota scende dall'aureo piedistallo su cui veniva adorata; acquista un significato vile.

Vediamo i nostri ufficiali dividere le nostre stesse fatiche come prima non succedeva, siamo più vicini ad essi, finalmente.

Al campo anche la figura così distante del capitano acquista contorni più precisi per noi, quasi viene la voglia di battergli una manata sulle spalle: « Caro vecchio mio, è stata dura ma ce l'abbiamo fatta ».

Ma non è duro, il campo, bensì pone un accento umano, per la prima volta, sulla realtà di noi soldati.

Sarà perché viene alla fine del corso, e quindi al momento più opportuno, e per molti costituisce una esperienza non più ripetibile: il campo invernale sarà sempre il punto di forza nei discorsi inevitabili sulle nostre glorie militari.

La sua forza sta nella premessa da cui parte, la vita nell'ambiente naturale: una vita che affranca l'uomo dai molti mali di una perlomeno curiosa civiltà.

I soldati non fanno eccezione.

Ritroviamo noi stessi, come alpini più che militari.

« Qui si farà la tua nobilitate », padre Dante fornisce spunti per tutti evidentemente, e noi continuiamo a servircene in questo giornale che forse risente del recente anno del centenario dedicato al « Sommo » di casa nostra.

Pensa a quella frase, alpino che vai al campo.

Basta poco per fare di un numero un uomo, sentire di avere sangue e nervi e muscoli, sensibilità, capacità di reazione.

IL CAPITANO

Non è un prodotto esatto di quella fabbrica di uomini senza debolezze che dovrebbe essere ogni Scuola militare che si rispetti.

Qualcosa lo diversifica e lo fa sentire più con noi. Il suo aspetto è franco, anzitutto, misurato e prudente come le persone che amano le cose che ci parlano dentro, la natura per esempio, i suoi monti per la precisione; il nostro Capitano deve essere un uomo che crede più alle cose che alle persone, e non è detto che sbaglia.

E' un taciturno, di poche parole e di modi semplici, parco di lodi meno di rimproveri, ma è solo, uno solo, contro 140 che lo analizzano e lo vivisezionano.

Anche fosse di nobilissimo ceppo, diremmo sempre che è della più pura razza montanara, razza Piave per intenderci, ricco d'esperienza che preferisce tenere per sé, parla solo a chi lo conosce attraverso i suoi modi d'agire, modi spicci, come quei grandi inavvicinabili vecchi delle montagne che raccontano favolose storie con i loro occhi, gli sguardi che vagano ancora e sempre lontano nel tempo e negli spazi magnifici che li videro padroni.

Ecco, il nostro Capitano sarà un vecchio come quelli di cui si va perdendo il ricordo, ce lo dicono i suoi limpidissimi occhi cristallini forse tesi alla ricerca di un bene che qui alla Scuola Militare Alpina non trova e che noi gli auguriamo.

Cento e quaranta allievi l'hanno visto, conosciuto, apprezzato e criticato, sono stati puniti o premiati, vivificati od annoiati dalla sua presenza, impossibile e vano sarebbe quindi stilare un giudizio-somma, e si finirebbe col parlarne come si fa a scuola dei propri maestri, qualunque sia e male, per tradizione o per ripicca.

Per noi è il nostro Comandante, il Capitano della Compagnia, quello che affonda con la nave se il caso lo vuole, è la storia che ce lo ha insegnato e non dobbiamo dimenticarlo.

Poi, in definitiva, cosa sarebbe la nostra vita militare e il ricordo che noi avremo di essa senza di Lui, senza la figura e l'immagine del nostro primo Capitano?



IL VICE-COMANDANTE

IL SIGNOR TENENTE ROMITO

Un tipo alto, bruno, con l'aria di uno che la sa lunga. Dotato di una certa rigidità che fa tanto comandante di qualcosa. Lo « salva » quella sua carica umana che lo avvicina ancora a noi.

Nel leggere queste righe nessuno potrà dimenticare le tormentose adunate mattutine, quando ciascuno raggiungeva alla spicciolata il proprio plotone pronto a sorbirsi il « paternoster » quotidiano del... Signor Tenente Romito: — Compagnia att... Al tempo... Miglietta si copra... si vergogni..., ecc.

E via di questo passo, per innumerevoli volte, ricordando a noi tutti, ancora intontiti dai bruschi comandi, di essere le vittime innocenti di una fredda nomenclatura formale, ricordandoci poi ad ogni buona occasione per tutta la giornata, per tutta la settimana, per tutto il mese, per... insomma fino all'esasperazione, fino all'ultimo stadio dell'umana sopportazione.

Le sue notti dovevano essere tormentate dall'intenso cogitare per farci trovare « eterne » quelle già lunghe e gelide giornate invernali.

All'adunata dei liberuscenti anche i bottoni tremavano, quando ci passava in rivista, dai calzini ai peli delle gambe, dalla fodera dei cappotti ai peli del mento. Ma non dobbiamo essere cattivi e puntare troppo severamente il dito contro di lui. Dimentichiamo per un attimo « il grido di dolore » che da molti allievi puniti (e no) si leva con cori salmodianti... No, guardiamo un attimo più attentamente l'uomo: ci si rivelerà allora una personalità profondamente umana, una volontà di ferro, una tenacia insolita, il tutto travolto, piegato da uno straordinario bisogno di « fare ». Sarebbe sciocco ora ricordare i disappunti, le arrabbiate, le stangate... sono cose di naja che lasciano il tempo che trovano. Ricordarlo come il Signor Tenente Romito, il babau...? No. Pensiamo piuttosto a quella sua carica umana che sapeva pur venir fuori nei momenti del bisogno, che non deludeva mai nelle grandi occasioni e ridava la giusta dimensione alle cazzuolate, sia pure gratuite, sopportate.

Fra quei Monti freddi, che ti guardavano impassibili, il contraddittorio Romito aveva pur sempre il calore e la tempra di un vero uomo. E noi per questo lo ringraziamo.



IL TENENTE MONTI

Per saperne di più chiederemmo aiuto ad un Lambroso (se questi fosse ancora vivo), che ci ha dimostrato come un uomo parli di sé con i suoi connotati.

In mancanza dello scienziato possiamo più semplicisticamente affermare che il Ten. Monti è così, « come ci appare ». Impeccabile, sulle sue, mai come un soldato.

Bello il profilo del Tenente Monti, è l'elemento che più lo distingue, lo fa notare.

Naso aguzzo diritto slanciato, un naso forte e volitivo, ambizioso, sicuro di sé, ben piantato su di un volto che lo incornicia a dovere, da tenebroso, con la fronte sempre corrugata, incredibilmente anche quando sorride, il mento aguzzo e sfuggente come il carattere che nessuno ancora è riuscito ad afferrare, lo sguardo che non mira mai ai tuoi occhi eppure ti penetra.

Dicono « guarda il naso di un uomo e l'avrai conosciuto », ed il Tenente Monti con il suo profilo da Etrusco, da nobile e forte progenie, ci fa sapere che la sua è una razza che non si trova tanto facilmente.

Un'origine aristocratica senz'altro, una stirpe forse estinta, come i nobili e forti guerrieri della terra d'Etruria con la loro civiltà non ancora penetrata, come la difficile morale del protagonista di queste righe, appunto.

Si è detto di Lui che è il Sempretenente Monti.

Non bastano infatti 5 mesi per diventare comandante di plotone quale Lui è per noi: superiore distaccato ed assoluto come i più ingenui non credono sia possibile ed i più onesti non ritengono di meritarsi.

Lui il corso non l'ha fatto.

E' nato così, al nono regolare mese, con una stelletta che gli indorava le diritte ossute quasi stilizzate spalle, è nato con due piccole voglie rilucenti.

Una voglia di comando, un'altra di regolamenti, e poi un sentimento di superiorità, come una missione da espletare nei nostri confronti.

Noi siamo i suoi corrigendi, sbagliamo sempre, quindi dobbiamo imparare e basta, chi non lo sapeva ha appreso nel 2° plotone quanto di imperfetto, diseducato, disdicevole c'è in se stesso.

Per merito Suo. E' venuto per comunicarci la sua perfezione di vita, non può capire le nostre meschine esigenze, le nostre povere sofferenze, i disagi, la nostra inutile buona volontà.

Quel giorno della sua assunzione, pardon del suo avvento alla Scuola, deve essere apparsa una Cometa.

Legge l'« Eclissi dell'Intellettuale », forse una specie di narcisismo autobiografico in cui si ritrova, è stato sorpreso con l'« Aut-aut » di Kierkegaard, ma noi lo vediamo lontano dalle dolorose astrazioni del grande danese.

La sua realtà deve essere ben precisa, ma noi la stiamo ancora cercando, la sua visione dei doveri e dei diritti ben inscatolata nella sua mente ma non possediamo le chiavi di questo inaccessibile scrigno.

« Signori miei, è chiaro, ci siamo capiti... ho detto! » — così parlò Zarathustra — sono le espressioni ed i suoi momenti che più ce lo fanno sentire vicino ed umano.



Forse un giorno ci chiamerà anche per nome, i nostri volti potrebbero avere un significato per lui. Chissà.

Si va in marcia, la fila si snoda con penosa teoria sul sentiero da battere, c'è sudore, anche lacrime per noi che dobbiamo farcela per sentirci alpini... una sola persona segue la colonna quasi per caso, distrattamente come chi non ha trovato di meglio da fare.

Non è sudato, con il cappello ben a posto tirato sul sempre impassibile volto.

Non è stanco, non è fresco di energie.

Non commenta la fatica di chi è arrivato, non partecipa alla gioia di chi si stupisce di avercela fatta.

E' fatto così, Lui, gli è caduta la divisa addosso, quella bella, la diagonale con i bottoni d'oro, e si limita a portarla, è un po' diagonale anche la sua tuta mimetica, quando noi si va a dar l'assalto con la divisa da combattimento sporca di letame ed imprecazioni, e voglia rabbiosa di finirla presto con l'obbiettivo da raggiungere.

La tuta condiziona inevitabilmente chi la indossa: disordine, fatica, ingobbesce, livella intelligenze e coscienze.

Noi la subiamo, e ce la portiamo addosso con malagrazia: Lui la indossa. Con insolita eleganza, non cammina, non marcia, ma sfilava.

Non deve aver subito e sofferto i contatti con la natura, madre terra e madre fango per noi, ha fatto solo l'ufficiale e ci lascerà così come lo abbiamo conosciuto, in forma ufficiale.

Ma lascerà veramente un ambiente dove comandare è tutto, una mentalità dove conta ciò che appare?

Noi saremo degli ex tra breve, e penseremo con curiosità, persino con simpatia, a questo periodo; il nostro Tenente tra poco torna civile, la sua vita continua, invecchierà, è inevitabile, attenuerà l'austero semblante del suo importante profilo, penserà al suo periodo d'ufficiale o mai crederà d'aver vissuto diversamente con noi, si sentirà mai un ex?

Un uomo difficile, il nostro Tenente, forse troppo per noi che siamo solo dei poveri soldati, non più uomini.

I LUOGHI

Domani si va a Mont Fleury.

Eravamo piuttosto eccitati dalla notizia: finalmente si usciva dalla caserma e sinceramente ci eravamo stancati di quel dormitorio dell'aula « 21 ».

Mont Fleury! Nonostante le risate di commiserazione dei nostri « vecchi » era un nome che ci ispirava fiducia. Parecchi di noi, ed io tra quelli, scrissero a casa che si preparava la prima difficile marcia. In definitiva, quella mattina ci sentivamo piuttosto importanti: avevamo finito di raccattar cicche, ora incominciava la vita dell'Alpino.

Uscimmo dalla città con passo lento e consapevole, poi si cominciò a scendere verso la Dora finché io dalle retrovie vidi la compagnia che si stava ordinando in mezzo ad un desolato, spoglio, triste, squallido campo. Ecco Monte Fiorito! Dio mio che desolazione! Presto si tornò a rimpiangere la calda aula e non ci volle molto perché Monte Fiorito venisse a far parte dei nostri « luoghi maledetti »: troppe volte ci toccò strisciare come tanti lombrichi sempre tesi ad evitare il prodotto più tipico della Val d'Aosta (e chiamiamolo pure eufemisticamente concime). Passo del leopardo, del fantasma, del gattino, mascheramento, congelamento, imboscamento tattico (ahimé non in pioletto), e fu proprio qui che fummo defraudati di quell'ultima parvenza di borghesia che ancora trapelava dai nostri movimenti, dai nostri volti e dalle nostre mani ancora pulite.

Ce lo godemmo, Mont Fleury, di notte e di giorno, col sole e con la



neve, ma non fu mai molto diverso. Lo ricordo con simpatia soltanto per una fredda serata, quando ci spiegarono la costruzione degli igloos: c'erano tre di queste casette in mezzo al campo sportivo e per



la prima volta davano a tutto quanto un aspetto diverso. Finalmente ci sembrava di imparare qualcosa, non di importante forse, ma certo interessante. Specialmente per alcuni di noi, che ne sperimentarono l'utilità riuscendo a imboscarsi in uno di quella specie di gelati per giganti, indescrivibilmente caldi e accoglienti, per tutta la sera con vino e panini.

Ma per il resto, l'unica attrattiva di Mont Fleury, era soltanto la bionda, formosa impiegata di un piccolo ufficio vicino, verso cui tutti noi ci voltavamo per un ultimo sguardo voglioso prima di raggiungere il vero campo di battaglia.

PONTE SUAZ

O viandante che ti trovi a passare, in una brumosa mattinata nelle vicinanze di quel ponte a cavallo della Dora del quale non oso pronunciare il nome perché al solo suo pensiero mi si accappona la pelle, se senti scariche di fucileria accompagnate da frequenti raffiche di mitragliatrice, ti prego non fuggire impaurito da tanto clamore, ma soffermati un attimo e osserva con attenzione la squallida piana che si stende dinanzi a te e forse, quando i tuoi occhi si saranno assuefatti all'ambiente, riuscirai a scorgere svariati corpi dall'aspetto tutt'altro che umano che diguazzando e strisciando come vermi nel fango cercano di avanzare tutti verso un solo punto. Ebbene non meratigliarti, quelli siamo noi. Sì!

Noi poveri fucilieri che un destino gramo ha condotto in questa apocalittica località dove siamo costretti, quasi anime dannate, a sopportare le pene di assalti ripetuti verso un ipotetico obiettivo che ad ogni sbalzo, quasi fosse un diabolico miraggio, sembra allontanarsi sempre di più. E quando, finalmente, dopo immani fatiche, ansanti, con gli occhi stravolti e le bave

alla bocca, proprio mentre cominciamo ad assaporare la gioia di un attimo di riposo e mentre un'aura di gloria viene a lambire i nostri volti felici, seppur incrostati di fango maleolente e immondo, per il raggiungimento della mèta agognata, ecco che si para di fronte a noi una figura, la quale, pur essendo perfettamente normale e aderente ai canoni dell'umanità, ci appare terribile, contornata da un alone di fumo e di luminose facelle, e quale satanasso ci ricaccia nella bolgia dalla quale siamo appena emersi ed accompagna la nostra caotica ritirata con un grido rabbioso che ferisce aspramente i nostri poveri timpani e contribuisce ad aumentare la dose del nostro terrore: « Imbranati! Ricominciate da capo! ».

Così eccoci di nuovo immersi fino al collo nel salutare e medicamentoso fango (è tempo di concimazione per la vallata) e la nostra odissea si ripete, categoricamente senza possibilità di scampo. Non



credo che animo umano anche il più duro possa assistere ad un tale spettacolo senza che un benché minimo briciolo di pietà sorga nel suo cuore.

Per questo, facendomi portavoce di tutti noi e di quelli che verranno, supplico chi di dovere perché trasformi questa desolata palude in qualsiasi modo (scuole, case, fabbriche!) purché scompaia per sempre mettendo fine ai nostri tormenti.

L'AMICO POLLEIN

Come evitare il turpiloquio dovendo parlare, oggi, di Pollein? Come perdonargli quell'estenuante, assurda distanza dalla caserma e quel suo freddo implacabile, ostinato, stagnante nell'ombra umida mai fugata da un solo raggio di sole?

Chiedetene agli amici Pace e Casola, al ligure Bertelli, al solare Marano: no, le risposte non sarebbero riferibili in questa sede e daremmo la spiacevole impressione di voler torturare sadicamente dei poveri innocenti.

Il profano che leggerà queste pagine certo immaginerà che stiamo narrando di un luogo di pena, di una specie di anticamera dell'inferno, ma forse è vero solo in parte, forse il vecchio Pollein non è in fondo così brutto come lo si dipinge, ha solo sbagliato (forse non per colpa sua) nel dare asilo ad un distacco della Scuola Militare Alpina, con tutti i suoi annessi e connessi. In realtà vi vivono dei soldati, alpini come noi, con le nostre speranze, le nostre gioie e le

nostre preoccupazioni: uomini insomma con reazioni del tutto umane come ci potrebbero confermare certamente la torre di ardimento, la tenda per i gas, le buche del poligono L.C.B., che sono i muti e gelosi custodi dei loro segreti.

Chissà quale storia saprebbe raccontare la postazione del mortaio se potesse dire di tutti quelli che si sono nascosti nel suo ricovero per sfuggire al freddo o ai superiori, o solo per isolarsi in un momento di raccoglimento di questa naja così generosa di compagni, dove la parola « amico » si spreca per ogni viso appena conosciuto, ma dove in fondo si finisce per restare sempre soli con se stessi... Ma queste considerazioni sono certamente condizionate dal momento e quindi influenzate dalla nostra attuale situazione psicologica poco indulgente verso tutto ciò che riguarda più o meno da vicino l'ambiente militare. Chissà, forse un giorno riusciremo a vedere tutto questo sotto una luce un po' diversa, mitigata dal filtro compiacente del ricordo...

Forse un giorno qualcuno di noi ritornerà a trovarvi, amico Pollein, s'incamminerà su quella stessa strada che abbiamo percorso tante volte imprecando e gli sembrerà di avere attorno i volti noti dei com-





pagni di un tempo, sorriderà convinto di ascoltare ancora le battute di Miglietta e di Nadiani e stanco si riposerà su di un sasso, forse lo stesso sul quale tanti anni prima si era accasciato per riprendere fiato.

Se qualcuno di voi lo vedrà correre sui prati umidi, sfiorare gli alberi e accarezzare il vento, non lo giudichi pazzo, è solamente un uomo felice di essere stato giovane.

IL BÜTHIER

Io non posso certo considerare il Büthier un luogo maledetto. Quella terribile conca dove sembra raccogliersi tutto il freddo e il vento della Val d'Aosta, io l'ho sempre vista dalla classica posizione dell'imbo-scato. Arrivato la mattina presto tra i primi con la mia fida barella, si montavano le tende ancora al buio e poi, reso immune dalla croce rossa, mi preparavo a una tranquilla attesa facendo la spola per tutto il giorno tra la tenda della sanità e quella specie di oscuro anatro, che è difficile definire osteria, con quelle due ottimistiche réclames di gelati sulla porta e il peggior vino che si

possa bere, ma con una specie di strega dalla voce e dal linguaggio incerti, che cucina delle frittatine tanto buone!

Ad ogni modo non condividevo l'espressione piuttosto inquieta dei miei compagni, che arrivavano più tardi e dopo una rapida adunata davano immediatamente inizio all'esercitazione. E allora cominciava la noiosa ed esasperante sequela di botti, degli ordini, dei botti, delle urla forzate degli allievi che si pre-



sentavano, dei botti, della voce « argentina » di Romani che annunciava il punteggio sottolineando con diabolica cattiveria gli « zero ». E i miei compagni aspettavano per ore in piedi il loro turno, spiando dalla cima del « parapalle » lo spuntare del sole. Sì, sembravano spesso proprio tanti adoratori di quell'astro tanto sospirato: c'era persino chi si inginocchiava ringraziandolo al suo apparire, chi spostandosi con tattica cautela cercava di avere prima degli altri il suo benefico calore. Intanto gli spari continuavano incessantemente ad assordare e l'instancabile voce di Romani a ripetere il punteggio. Fin dalla prima volta fummo alla ricerca del grande tiratore, del Buffalo Bill della compagnia: Turlo iniziò con un punteggio pieno ma non ottenne lo sperato permesso premio e forse per questo si demoralizzò. L'allievo Banfi se ne guadagnò uno di tre giorni con la Winchester ed anch'io riuscii con un'insperata fortuna a strapparne uno di 55 ore per caricamento veloce della pistola Beretta. Ma il Sig. Capitano non sapeva che più che alle dotte spiegazioni del mio tenente ciò era dovuto ad un fenomeno di suggestione per avere letto troppi giornali di Tex Willer sotto la tenda della sanità, mentre l'allievo D'Amore, mio diretto superiore e infermiere ufficiale, più seriamente professionale, aspettando i feriti, scriveva alla fidanzata.

Ad ogni modo il tiratore eccezionale non si trovò: neanche l'allievo Viotti sempre costante, ma che crollò con le armi automatiche e neppure il Sig. Ten. Romito nonostante tutti i soldi spesi allo spaccio per esercitarsi nel tiro all'orso. Forse il più bravo fu Paghi che riuscì a tirare tre bombe a mano consecutivamente senza farle scoppiare.

Le giornate al Büthier furono pressoché tutte uguali, solo talvolta l'arrivo del Sig. Colonnello rendeva l'atmosfera più elettrizzante, si sentiva anche meno il freddo e tutti ci si muoveva con artificiale e sforzata precisione. Ah il potere delle stelle! riuscivano a scaldarci più del sole.



UN PICCHETTO ORDINARIO

E giunsero le foche, così subito ci appellarono (a ragione, a torto? ai posteri l'ardua sentenza). Tutto era nuovo, pieno di fascino, aleggiava un sapore epico nell'aria ed ogni atto di quelli che furono i nostri padri di corso ci stupiva, entusiasmava, avvinceva. Ben presto imparammo a riconoscere i segnali di tromba, lo squadrato formalismo militare, le ore in cui ci si concedeva un po' di respiro. Il significato astruso di «cazzuolata» fu il primo ad essere assimilato alla perfezione, mentre solo più tardi nel tempo scoprimmo che «tirare l'ala» è un'onta e addirittura fino al giuramento ci disinteressammo di quei baldi giovani che di notte giravano bardati e appaiati come muli all'interno della caserma nell'intento di difendere la nostra tranqui-



lità... Le cose dopo cambiarono in fretta e capimmo presto che il contentino di parcheggiarci innanzi al corpo di guardia in onore alle vergini indigene di Aosta, era poco, troppo poco, per compensare le ore di sonno perse e la stanchezza di tenticquattro ore di «Tour de force».

Quando già sembrava finito il nostro lavoro di archeologi della naja, ecco quindi venire alla luce (della luna s'intende) quindici ritratti di mercenari moderni. Nemmeno oggi, e da allora molta acqua è passata sotto i ponti (Suaz, del Bouthier, ed altri minori), siamo riusciti ad afferrare il compito, la responsabilità, il perché della presenza dei suddetti cavalieri erranti (di notte). La nostra ignoranza comunque è conforme ai programmi di istruzione di un soldato, perché questi non deve mai capire, spiegarsi, rendersi conto del perché delle proprie azioni: se lo facesse cesserebbe di essere un soldato, diventerebbe un capo, visto che solo a questi ultimi è dato di leggere nei misteri (gloriosi?) della religione delle Cinque Punte. Chi di voi non ha partecipato almeno tre volte a questo servizio degno dei templari? Chi può scagliare la ormai proverbiale prima pietra?

Io so che nessuno, purtroppo, è sfuggito al richiamo accorato e pressante della... bacheca. In verità ho mentito; qualcuno, più di uno, ha «driblato» il tribunale dell'acquisizione, ma questi non sono da considerare perché appartenenti alla classe degli imboscati, classe for-

mata da pochi ma solidali, compatti, riservati elementi, tutti di valore, ben inteso, ma amanti indiscutibili della degustazione anale. Le notti trascorrevano felici, un'ora di rottura di . . . riposo e poi nuovamente in branda. Ma era destino che le cose dovessero complicarsi. Un giorno il «Trust» scoperse (segnalato da finanzieri zelanti) un illecito, sfacciato, ingente traffico di tabacchi nazionali ed esteri, ed a questo punto furono messe le basi per la tragica notte di S. Valentino. In verità erano già stati presi drastici provvedimenti contro i furbi alpinozzi tramanti alle spalle delle riserve auree dello Stato; un fitto cordone di vigilanza (formato solo da graduati) vegliava sull'adescamento nei nostri confronti da parte dei suddetti ed in special modo erano controllate le uscite della mensa. Ma accadde che l'ingegno dei primi e l'astuzia suggerita dai lucrosi guadagni dei secondi, si equivalsero e l'epica lotta si concluse con un niente di fatto. Ritornando alla tragica notte ti posso assicurare che ben sei armigeri, baionetta innestata, vegliarono con gran dispendio di energie e di bestemmie irripetibili, ma purtroppo un triste, avvilente nulla di fatto ripagò l'ardore e l'impegno dei Quindici (due dei quali come premio di produzione ebbero quattro giorni di consegna).

Questa in sintesi è la triste storia di quella memorabile notte, alla quale seguirono altre improntate alla antesignana. Comunque spero che si ricordino di tutte le nostre notti balorde anche i lati piacevoli: le occasioni dateci per respirare l'aria frizzante d'Aosta, il silenzio e la solitudine in cui sfogare le tristezze del nostro martoriato spirito, la riconoscente responsabilità affidataci, la soddisfazione di una furtiva sigaretta fumata nel cuore della notte, la possibilità di ricordarsi e di ripetersi un infinito numero di volte, tante quanti sono i secondi, anzi i decimi di secondo di un'ora: finirà.

Tutto questo, signori, per rammentare le pene e le gioie di un Picchetto armato ordinario.

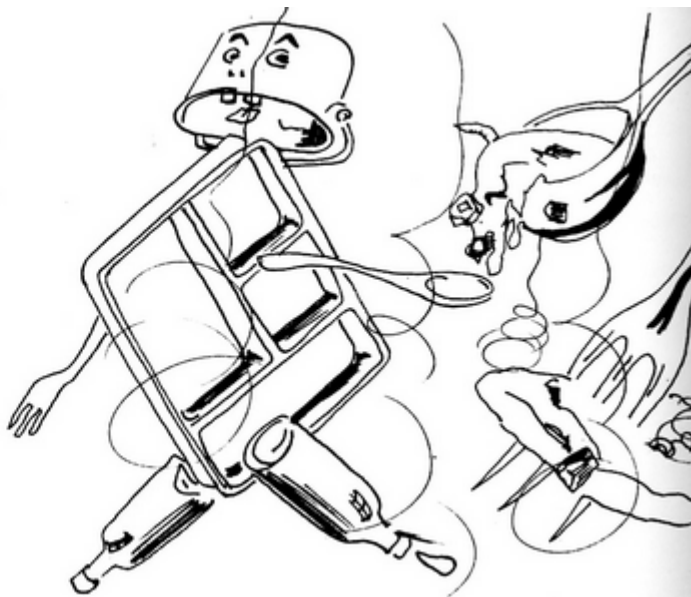


RAPPORTO MENSA

« Intender non lo può chi non lo prova ». Dante parlava in questi termini dell'amore, io invece della... mensa. Non fate la bocca storta, non è mezzogiorno e non siete costretti a saziarvi nel summenzionato tristo loco. Ricordate quante parole, anzi parolacce a volte piuttosto triviali, spendemmo durante i cinque mesi di pensione « Chiarle »? Ora tutto è passato, siate onesti con voi stessi, ammettete che ricordate con nostalgia... le poche volte in cui si riusciva a scappare per andare a sgranocchiare magari solo pane e formaggio in una « piola » e con maggior soddisfazione se la scappata coincideva con qualche esercitazione di orientamento notturno.

Si dice « a tavola non si invecchia », noi smentiamo, e sono sicuro di usare il plurale piccamente appoggiato dalla quasi totalità di noi, (del quasi parleremo oltre), perché ci siamo scoperti ben presto invecchiati, dimagrìti, intossicati, disgustati. Si potrebbe dire che tutto ciò fa parte dell'eccezione che conferma la regola, ma penso a giusta ragione che centocinquanta (senza contare i compagni di pena delle compagnie limitrofe) eccezioni siano un po' troppe. Eppure ricordate quanto bistocchiare e quanto correre si faceva per poter entrare per primi nella (come già la chiamarono i « padri ») « taverna dei setti peccati »? Fate l'esame di coscienza e cercate un perché logico, forse non lo troverete perché penso che si riduca tutto ad una fase di agonismo atta a sfogare la tensione accumulata nell'intervallo fra i puntuali appuntamenti delle adunate rancio, aperitivi sobri e non alcoolici delle varie « cene delle beffe ». I quasi cui ho accennato prima, correvano più per fame che per agonismo, in verità non erano molti, (per fortuna perché diversamente non avremmo potuto ingurgitare nemmeno un po' di.....) (Voi penso ricordate ancora come la si appellava). Il maggior apprezzatore della cucina di « Von Trippen » era senza dubbio un certo Coppaloni, un taccione profondo in un omino piuttosto piccolo, divoratore eccezionale di ogni commestibile e no. Mi confessò una sera che era ingrassato nei cinque mesi di naja, al che io potei solo formulare un ?!?!?!?!? Contendeva il primato il famoso Tavella (mi chiedete perché famoso? non ricordate il suo olimpico stile nello sfondamento del muro del percorso di guerra?) anche lui si difendeva molto bene con la forchetta ed il coltello; ricorderò sempre la sua poderosa mascella a maglio. Sotto sotto brillava più che per la sua voracità per la costanza con cui scavalcava i posti nel tentativo di consumare i pasti prima che il volgo li contaminasse, un certo Del Mare... vi siete subito chiesti quale dei due: vi lascio nel dubbio! ma penso che abbiate già capito appena sentito odore di salsedine.

Le nostre madri ci dissero alla partenza come avrem-



mo sentito più di ogni altra cosa, la mancanza della cucina di casa nostra; noi risponderemo con un altezzoso « ma va là ». Quante volte, invece, mirabolanti servizie culinarie ci hanno fatto ricredere, ci hanno fatto rimpiangere le oneste minestre e le due classiche uova in camicia di casa. I cinque mesi di rancio « tattico logistico economico » della pensione Chiarle hanno livellato, pianificato, reso refrattario il nostro stomaco non più coccolato da deliziosi pranzetti, allietato da cibi sani. I primi tempi con moto di ribellione ci fece soffrire, ma poi abituandosi giocoforza al regime impostogli da quel grande corso di sopravvivenza che è la naja, con l'aiuto delle due iniezioni cessò di combattere e si acquetò. Non era la quantità a shockarci ma la qualità, il menu esposto nella « sala distribuzione » rende molto la squadratura mentale impostaci: prometteva intingoli e leccornie varie, le prime volte abboccammo con facilità, il tempo ci scaltri facendoci capire che il menu serviva solo per avvertirci quando occorreva portarci la nostra scatoletta di carne oppure il nostro insaccato.

Dio volendo la necessità di continuare a vivere ci tirò per i capelli verso la fine del martirio, ma sicuramente la profonda ferita inferta al nostro palato rimarrà dolorante e presente chissà ancora per quanto; il titano dell'ardea ha compiuto la sua opera: rendere impossibile la nostra già difficile vita. Ma quando per noi la tromba del rancio non avrà più nessun significato, ci si ricordi che si sono perse molte battaglie ma non la guerra, perché le polpette saranno nuovamente polpette e non « misteriose », l'arrosto sarà fatto con carne, il bollito non servirà come materia prima per i turaccioli, lo spezzatino avrà finalmente smesso di correre nel piatto.

Non odiate comunque quei giorni perché con essi rantolata la nostra spensieratezza, la nostra gioventù, con essi abbiamo raggiunto e subito lasciato indietro il traguardo della prima tappa nella corsa della vita.

I PLOTONI

Il primo plotone, nella mente dei suoi autori, avrebbe dovuto essere un'opera fortificata in calcestruzzo e acciaio eruttante fuoco e fiamme come un drago, ma un drago dai gentili colori per la perfetta tattica mimetizzazione. Al termine del corso se incontrate un castellaccio nero mezzo bunker e mezzo castello delle streghe non avvicinatevi: vi condurremo noi. E' il primo plotone arroccato a difesa sulle pendici di ponte Suaz o nei propri cuori.

Sta sull'entrata, nascosta da siepi di mirto, il romano profilo di LUCCHETTA SETTIMIO, piantone scelto, Ottaviano e Libero. Appiccato al di sopra dell'entrata, araldica bizzarra e goffa, sta, con un gentil profilo, come un ammasso di penne. Groppo ciuffoso e in moto sempiterno egli frastuona a guisa di uccellaccio che grida a furia: corvo od aquila, forse. Ma la sua voce è quella di un « botolo » ringhioso e capriccioso ad un tempo. INDRI è il suo nome: fra le penne gli spunta il cappottino di un cagnolino di lusso. Nella « capponiera » sta il toro SIMONETTO, messo lì a difesa dell'entrata perché solo al volto tutti spaventa.

O passeggero siamo al piano a terra

La prima stanza che incontri avrebbe dovuto essere la sala radio ma solo una scritta c'è sulla porta e le radio non funzionan mai: « Opera Buffa » e PENNISI ANSELMO qui c'è. Nel deposito viveri c'è MONTAGNER: l'unico che abbia saputo contenersi nel chieder permessi e mira come è ridotto. Alla *postazione 1* v'è una bottiglia di Frizzante veronese: LANCIAT etichetta nera. Poi nella 2 trovi gli Sposi Promessi: ZANINI e il compagno Innominato PASOTTO. Nella 3 la fine di Vicenza e Trieste comincia per « Z »: ZAGLIO e ZOPPOLATO che disputano attorno ad una Breda della « Tagliatella » e dello « Sliwovitz ». Nella *postazione 4* c'è un cannone profumato di violetta: D'ORAZIO dal profilo d'Apollo e con un garofano all'occhiello. Sta in alto sulla torretta di un carro, regalo U.N.R.R.A., D'ANGELO: Itala ha scritto tutto d'intorno. Ed ora scendiamo verso il piano inferiore: oscura è la scala, e quivi sta CILLOTTO, abbonato ai servizi, che ci accende la luce. Un rumore sordo, un cupo brontolio, subito o visitator qui t'accoglie. Aria qui occorre, e a muover le ventole, girando la manovella perpetuamente sta Brontolo, uno dei sette nani, che al ruotar delle pale mischia la sua voce. E' BALIVIERA dal cuore d'oro. A sinistra vi è una porta. I sottufficiali lì vi sono. E se tu entri, ARRIGONI, BIDORINI e VETTORE



tu vedi. Sta il primo a cavalcioni d'una botte e come un mago che tutto scruta guarda le carte dei tarocchi sparse nel mezzo. Lì giocano i suoi comparì. Portano le carte i nomi degli allievi del plotone. E' Vettore simile a Villon, con la zucca tutta pelata e senza denti. Smette di tanto in tanto Bidorini il gioco per muover, su un mastello pieno di vino, veneziane barche di carta, e si trastulla. Poi tutto il piano pervadere sentirai una risata: cristallino è il suo timbro. In una camera blindata è la sua fonte. E' la perenne vitalità del plotone: inattaccabile sempre. FUMAGALLI qui impazza. E' la *postazione 5*. Se poi entri in un androne oscuro nulla tu vedi. Perenne silenzio qui regna. In un canto, sepolto d'angioli, libri e pensieri, sta CORRÀ. Ma se una parola tu accenni « Non disturbate » tu senti con una stentorea voce ben conosciuta dalle

vecchiette di ponte Suaz. Nella *postazione 6*, COLI, una veneranda figura. Lunga la barba e pochi i capelli sta appoggiata ad un rugginoso cannone, un gufo alle spalle, e recita brani: «Laudata sia nostra sora acqua, ch'è sì fresca, pretiosa e casta». Due ne restan ancora: SAVINO e ZANNONI. Sta il primo all'osservatorio, accanito giocator di Borsa e nulla. Solo attento speculator dei valori delle «*Friulane*» («*Crack*» del '65 ad opera della *Simonett SpA*, lire 70) e nulla più. E', il secondo, nella notte, contrabbandiere furtivo e sfortunato (dodici giorni di consegna) di boccate di sigaretta.



IL PRIMO



Un'unica porta ora ci rimane: sta in fondo. «*Comando*» sullo stipite c'è scritto. Poi, solo, «*Ten. E. Romito*». E morta là.

Come il giullare un tempo, tutti abbiamo messo alla berlina nel teatro delle maschere. Fantasia di poeta e stranitudine delle cose vi hanno concorso, ma la realtà delle anime e delle persone vive è al fondo. Ore tristi, ore liete: chi conosce le sofferenze dei cuori? Chi sa i problemi lontani e vicini? Perché la naja non interrompe la vita. Per taluni è il primo istante nel quale è chiesto loro di viver da adulti, per altri un proseguire la strada del mistero della gioia e del dolore. Perché viver da adulti è esser radicati, insradicabili, nella gioia sapendo accettare il segreto ultimo della sofferenza. Ed è solo essendo sempre uomini che si riesce, quando occorre, ad esser anche soldati.

Domani saremo ufficiali: significa insegnare ciò. Ci vorrà molto coraggio, quello di accettare, ancora di imparare, di imparare dai nostri inferiori, come finora abbiamo imparato dai superiori, e molta ironia che sappia essere un sorriso e la chiarezza della verità. Essere ancora uomini.

Chi sa le sofferenze dei cuori? Chi conosce i problemi lontani e vicini?

IL SECONDO

Tutti sanno che il plotone fucilieri è costituito da... Beh, tanta gente. Noi eravamo addirittura trentanove. Troppi per poterli descrivere singolarmente come meriterebbero. Per semplificare, meglio procedere per gruppi.

Ecco, il primo è quello degli allievi scelti. Ce n'erano troppi nel nostro plotone! In conformità alle regole militari il primo che si alzava dal letto cominciava a dare ordini, gli altri poi man mano che si svegliavano provvedevano a modificarli. TAVIANI era il capo plotone. Magro, pallido, contegnoso, sembrava il tipico ragazzo bennato. Salvo poi a trovarlo in prima fila, il buon Cesare, quando c'era da rientrare in ritardo dal permesso, bivaccare in camerata, o (sua specialità riconosciuta) dare il rompete le righe. POLENTA invece fu presto vittima di una penosa metamorfosi: nato uomo libero, con l'applicazione del baffo dimostrò una sempre più preoccupante tendenza alla firma. FIORINI e PUGNO erano troppo silenziosi. Il primo doveva studiare armi (sua materia preferita), il secondo doveva scovare il metodo per evitare di lavorare. Ottennero entrambi buoni risultati, ma più il secondo del primo certamente. E c'era anche lo sfortunato VALERIO. Silenzioso, solitario e appassionato al lavoro. Auguri Marco!

Dopo gli allievi scelti, i ragazzi difficili, quella bella gioventù così ricca di idee. Tutti bravi ragazzi, ma SALA aveva il vizio di dire troppo chiaramente quello che pensava: significativo, a questo proposito, il suo 2° posto (42 giorni di consegna o giù di lì). MAGNONI sembrava il classico milanese arioso, ma una polemichetta di viaggio gli costò 7 giorni di Erre ad effetto differito. Ancora di questo gruppo, uno che solo pochi hanno conosciuto a fondo: CARLO MODENA, il tintoretto della Chiarle era nato per seccare le cicorie al prossimo! Geniale, buono, generoso ai limiti del possibile, quasi architetto, infermiere, diplomato, insegnante, staffetta del plotone, cominciava alla sveglia a polemizzare

con la camerata tutta e la finiva quasi sempre insoddisfatto (ma costretto) ben oltre il silenzio. Difficile lo era anche PASERO, l'uomo di Neanderthal. Eternamente ingrignito (ma perché, Bruno?), affetto da tosse insanabile, annaffiava ostinatamente Marchesi suo sfortunato compagno di letto, forse nell'encomiabile intento (per altro mai raggiunto) di farlo crescere. Nei periodi di crisi depressiva, invece, andava dall'ufficiale di Picchetto. E' anche quello, va detto a suo onore, che ha inaugurato per il 41° corso il Bristol Hôtel.

Vengono poi i perseguitati dalla mala sorte. GALLO ad esempio. Non c'era servizio che non gli capitasse di domenica. Aiassa doveva trasportare le lenzuola? Ebbene: « Tu, tu e tu venite con me », latrava. L'ultimo « tu » era Gallo. ZUCCATO invece aveva avuto la sfortuna di far restare in mente il suo nome ad un certo superiore: alle adunate il « Zuccato, si copra! » era normale quanto l'attenti ed il riposo. Deve essersi classificato terzo o quarto nella classifica dei consegnati. E' il turno di MANARA, il miglior esemplare del gruppo dei chiedenti visita del secondo plotone. Alto, dinoccolato, come il più classico dei Marines, il lunghissimo Gian soffriva di persistenti quanto inesistenti malattie. In

realtà era (in incognito) il fondatore del Club dei nati stanchi. Quanto Manara era alto, tanto MORETTI ricordava il celebre personaggio di Fred Buscaglione « Piccolo... piccolo... piccolo... così ». Biondo, occhi freddi, passo strascicato, mano curva all'anca, si trasformava non appena toglieva lo stuzzicadenti di bocca e passava all'attacco. Il Bounty Killer della seconda compagnia avevo lo sputo proibito, che non perdonava, suscitando l'invidia del suo pur temibile braccio destro: PODINI.

Dopo gli sputatori i boscaioli, ovvero gli *imboscati*. Il nostro plotone contava in organico tutti gli imboscati della compagnia. Per diritto di anzianità va detto di SALAROLI. Residuato bellico del 40° corso, fu accettato fraternamente nel nostro. Invece di esserci riconoscente, lo scaltro sparì ratto in fureria, da dove solo il Sig. Capitano riusciva, e raramente, a snidarlo. LAURELLO, dalla fronte alta (senza soluzione di continuità), alla vigilia della prima marcia si infortunò un piede. Il giorno successivo alla stessa camminava spedito, ma ormai il colpo era riuscito e il trono dell'armeria era suo. Terzo fra cotanto senno, ROMANI, il cuor contento, la voce che uccide della 2ª compagnia, il papà della 5ª camerata. Ogni volta che lo si



cercava era chiuso a (chiave) nel magazzino. Si è scoperto l'arcano abbastanza presto: il Grande Imboscato dormiva il sonno del giusto sulle immense pile di coperte. PAGLIANO e GRIGLIO costituivano la singolare coppia degli « imboscati lavoratori ». Il primo, con la scusa della pittura, produceva capolavori per conto del Sig. Colonnello. Nessuno ha mai visto questi quadri, ma corre voce che fossero degni di un museo (degli orrori). Griglio invece riparava impianti igienici e tapparelle e verniciava porte e muri con gran sollievo degli insegnanti terrorizzati dall'alzo del suo micidiale mignolo e dall'inesorabile, candida, profonda domanda che ne seguiva: « Dove si compra il tritolo, Signor Capitano? ».

C'erano poi i « bravi ragazzi ». VANOI, il paciocco sempre affamato. L'adorabile AVOGADRO, leggiadro e premuroso. MARCHESI, la Tina Pica della compagnia, dalla risata da incubo. MANTELLI e GANDOLFI, due intellettuali genovesi abbonati a Play-Boy. ROVERE, il generale tromba d'oro, il nostro silenzio fuori ordinanza. MARANO, il siculo dal sangue caldo con un debole per le figlie delle penne bianche. Poi c'era LOCARNO, il camoscio delle discese. l'uomo dalla lunga ala (Dio, come l'ha tirata!). VALENTE, buon giornalista, non era propriamente stirpe d'eroi, ma subiva fortemente il fascino delle cose ben fatte, per le quali sapeva soffrire. Ben fatta doveva essere anche la sua ragazza, dato che osò sfidare le furie del Sig. Colonnello, attardandosi oltre il lecito in licenza per motivi « strettamente » personali. Di POLIG, che dire? Pur sempre ammirato, asurgeva a dimensioni di mito durante le marce. Mogli e fidanzate dei tiratori d'ala, se i vostri uomini non sono caduti sotto il peso di zaini smisurati, lo dovete solo a lui. Ricordatelo! Un grazie particolare va dato anche a D'AMORE. Medico di professione, ma umorista d'elezione, solo con le sue barzellette ed i suoi discorsi riusciva a rallegrarci anche i pomeriggi più neri. Si dice di lui che per non essere confuso con gli imboscati abbia fatto anche qualche assalto... ma restano voci vaghe e prive di fondamento. Uno che aveva sbagliato arma era invece ARMANDO DEL MARE (da non confondersi con il fratello Roberto), dato che la testa in quota come riusciva ad avere lui si può portare soltanto... in aviazione. Un « barista » d'eccezione era anche il buon GONGARINI: amava e rispettava la sua arma meravigliosa tanto da non osare mai, in cinque mesi, di violarne l'intimità. Non sa ancora, crediamo, come sia

fatta dentro. Chi sapeva tutto invece (e anche di più) di tutte le armi era il tiratore scelto TURLO: avrebbe fatto un mese di naja in più (sono parole sue) pur di portarsi a casa una Winchester.

Per finire, un discorso a parte merita l'« Anonima sei », il « Clan » come lo definì un tenente invidioso di Celentano. In realtà, uno Stato nello Stato. Un'organizzazione perfetta che traeva la sua forza dall'unità e dalla compattezza: tramava nell'ombra e nel silenzio i piani che esplodono splendori alla luce del sole, nonostante l'ostinata, pervicace persecuzione del loro tenente esterrefatto. Ma non era un'associazione a delinquere, anzi filantropica, per quanto... a senso unico ed anti-naja. Chi non li ricorda i sei della sesta camerata? SANTORO (Dode) il raccomandato di ferro, con la scusa dello sport (pallacorda... birilli?) era in perenne permesso, ma veniva volentieri perdonato per la qualità della sua cucina, il volume delle sue valige, l'anzianità della sua bar-



bera. TEGAMI (Tito) lo credevano ombroso a causa del fegato rovinato, invece la ferita era nel cuore: Genova era il suo amore sfortunato. La sua permanenza ad Aosta fu un solo lungo calvario da imboscato, dal quale usciva con inaspettata sorprendente vitalità solo di fronte ad una... mac-



china fotografica. BERTELLI (Gigi), il nostro « Pupo », era l'altro profugo genovese, ma meno inconsolabile. Con coraggio mai domo cercava il profumo del suo mare nei bicchieri di barbera. Se non lo trovava non si dava per vinto e ritentava. Solo una volta, spossato dalla ricerca, giurò solennemente che non avrebbe più bevuto. Due giorni dopo, a mezzanotte, svegliava Locarno chiedendogli se c'era il sole. Di MODENA (Carlo) si è già detto. Nel clima borghese della camerata era l'elemento di rottura. Ma ciascuno di noi (persino Gallo) avrebbe voluto inventarlo se non ci fosse stato. GALLO (Adry) — 3 salti mortali 3 — aveva un solo tremendo problema: contenere le perdite. Non riuscì a fare a meno di pagare 12 paia di guanti alla fine del corso, né di dimenticare persino se stesso (nello spaccio chiuso) e tornare dal campo con l'equipaggiamento dimezzato (Adry, ma te le sei contate, almeno, prima di lasciare il corso?). Chiudeva il gruppo RABELLI (Gian). Cinque anni cinque di matrimonio ne avevano fatto inevitabilmente il moderatore (ma non troppo) e l'eminenza grigia della « Gang ». L'uomo più (s)posato della compagnia, l'alfiere della non-violenza era purtroppo la vittima abituale delle notti folli di Jekyll-Gallo. Signora Radelli, non si spaventi. In fondo glielo abbiamo rimandato a casa tutto intero.

Ci siamo dimenticati di Antinoro, Caletti, Moriondo, che c'erano ma non troppo in questo secondo eterno plotone: ANTINORO diviso tra il suo amatissimo BAR e la voglia perenne di scappare a casa; CALETTI occupatissimo dalla sua personale privativa di rivendita, l'unica che funzionasse alla caserma Chiarle. MORIONDO tanto abile nell'imboscarsi che ha finito per nascondersi anche allo sguardo dei compagni oltre a quello dei superiori.



T E R Z O



Ci troviamo ancora una volta, uniti come allora, e ci soffermiamo col pensiero alle imprese, alle fatiche, agli addestramenti compiuti. Un gruppo compatto, il terzo plotone, vogliamo ricordarcelo così e soprattutto rammentarci del « gran capo » Beltramino e di quei 40 baldi giovani che ne hanno fatto la storia: la marcia era la loro vita e la loro morte, gli assalti il loro pane quotidiano, le battute di « passo » a fucilata un contributo alla naja. Poche parole per ognuno di loro, ma più che sufficienti ad imprimerli nella nostra memoria.

AMEDEO: Scelto di plotone, il nostro « papà ». Tutti d'accordo nel considerarlo il migliore, perfetto in ogni e qualsiasi occasione (anche quando alla presenza del Sig. Colonnello Cignitti gli chiesero: « Amedeo prendi la scoba »), grande teorico dell'intervallo, solerte organizzatore delle fughe da « Gemma » (un ristorante). Un grazie corale.

COLOMBO: Scelto di plotone non l'hanno fatto; lui ne ha sofferto tanto, noi no. Non vogliamo malignare perché in fondo è un giovane a posto.

ANZALONE: Dire che è « romano de Roma » sembrerebbe già tutto, ma lui è ancora più romano. Che me lo dai un gocchetto?

ANDERGASSEN: Ci ha insegnato i molteplici e benefici usi del tritolo, fra una bottiglia di vino e un bicchierino di grappa.

BESTAGINI: Il petto ed il viso profumati e le gambe più belle del plotone; bello lo è tanto anche lui.

BRIDI: Viso d'angelo, voce da cherubino, ma anche un gran bravo ragazzo.

MAMBELLI: Ha tutte le qualità per essere imbranato di compagnia, ma ce lo teniamo tutto per noi.

PAGHI: Il più corrotto della compagnia, addetto alla compilazione dei servizi.

SALA PIETRO: Quando parla scolpisce (male), per questo alcuni lo chiamano saggio, altri Gesù Cristo... ma non vuole essere una bestemmia.

VIOTTI: Ha il B.A.R. e non lo porta, ha una branda e non la usa, è alpino anche lui ma non si direbbe: beve solo latte!

ZACCHEO: Nel mezzo del cammin di nostra naja se ne è andato per altre vie. Beato lui.

PERTUSI: Terribile e autoritario duce di notte, consegnato al mattino gg. 7.

AIMO: Da sergente avrà senza dubbio le più belle camicie marca Unione Militare, da allievo ha avuto le sbornie più belle.

BARELLI: Sapeva anche scrivere a macchina e noi non ce n'eravamo accorti.

CASSOLA: Non tremò una volta sola, ma più volte al giorno specialmente dopo i pasti.

DEL MARE ROBERTO e FERRARIS: Se convoleranno a giuste nozze, ci faranno avere la partecipazione, perché l'amore è sbocciato qui nella Chiarle e noi ci sentiamo colpevoli.

NADIANI: Il vichingo, il gatto del percorso di guerra, sempre incavolato. La colpa non era sua ma della... vernice.

PANOZZO: Ha le orecchie più delicate e più preziose del plotone, o forse siamo noi che l'abbiamo pensato, vedendo come le tiene sempre coperte.

RATTIN: Dalla rossa criniera, la prima volta che lo consegnarono cambiò il colore dei capelli, poi ha tentato di farli diventare bianchi anche a noi con le domandine stupide sul filo dell'intervallo.

PIERINI: Allievo perfetto, chi potrebbe immaginare che era sul punto di fare l'autostop all'auto del Sig. Colonnello?

BODO: Cosa sarebbe di lui senza il borotalco e la Coca-Cola?

CAMANNI, CORTI, FRIGERIO: Papero, valanga, bertuccia; stessa statura, stesse ambizioni, tre anime ed un corpo solo, i tre inseparabili del plotone.

GOLA: Estrinsecò la notevole vena dialettale verso tutti i santi del paradiso.

MIGLIETTA: « Vi racconterò ragazzi di come un giorno capitai... » e forse c'è proprio capitato. Sta ancora cercando chi gli ha fatto il famoso gavettone dallo strano colore giallo e dal dubbio odore.



NEGRINO: L'unico vero filosofo della compagnia e l'ha capito anche il Sig. Colonnello (10 gg.).

OCCELLI: Anche per il nome, ci ricorda un barbogianni svegliato a mezzogiorno.

PACE: La pace sia con voi, perché è già con il suo spirito guerriero.

PAMPURO: Fra dieci minuti è qui anche lui, sempre in fondo alla fila e distanziato dagli altri, taciturno, e sempre incapperato.

AZZOLA: Fenomeno a sé, da quel buon perito turistico che è, ha congegnato il corso in modo da renderlo tutto simile ad un bel periodo di vacanza, ha tentato di diventare paracadutista, infermiere. Gode di una naturale disposizione per l'ordine, che regna sovrano nel suo armadietto ed in tutte le sue cose.

BRANDOLINI: Quando è scomparso dalla circolazione, i più informati dicevano che era sparita anche la sua « ap-

pendice ». L'abitudine di scomparire non l'ha persa neppure dopo.

CERUTTI: L'abbiamo sentito parlare poche volte, solo nei giorni dispari e sempre di un tale « Marcel ».

CORBETTA: C'era una volta un armiere piccolo e grassoccio, da quel birichino che era riuscì tanto simpatico a Rommel.

FERLUGA e MICOL: Bibi e Bibò, per tutti; nella loro intimità Ali e Jure; la naja ce li separerà.

ORBECCHI TEOBALDO: Detto « Teobecchi », è sveglio solo quando dorme nella sua branda.

RAVAGLI: Vi dà sempre l'idea di non esserci, non disturba tanto è serio.

TAVELLA: Sembra timido timido, ma è tutta una posa per imboscarsi ed il bello è che spesso ci riesce. Stia all'occhio.

I L Q U A R T O



Se qualcuno crede che quindici gatti e un cane da guardia non possano costituire un plotone, si sbaglia. Il «quarto» lo ha dimostrato. Non hanno penna d'aquila, non sono i più belli della compagnia, ma sono quelli che arrivano in cima, i più forti a congelarsi, ad imboscarsi ed i primi speriamo a congelarsi.

Quindici gatti di diversa provenienza, ciascuno con le peggiori qualità del proprio paese: BARALDINI detto «Suzezza» e LEONARDI detto «Gardela» sono i cuochi del plotone i quali hanno fatto del loro «serichè» la parola d'ordine dell'addestramento esterno, ligi al dovere di ogni buon combattente, che è quello di avere sempre la pancia piena.

CAMPODONICO e FEDOZZI, illustri seguaci delle teorie Colombiane, sono le guide, con loro si sa sempre direzione ed azimut: infatti non hanno mai mancato un'osteria tattica. BOSSO e CODOGNI sono i duri, la forza del plotone, infatti quelli di Cuneo sono famosi per il loro detto: «Repetita iuvant ad crapulas».

CANDREVA e SALVAGNIN, come tutti i veneti sono gli strateghi dell'imboscaggio, guai attaccar briga con loro: «i ciapa 'e bote, ma i te ne dise de tuti i colori».

LAVIZZARI e COPPALONI sono i nostri procacciatori di bevande. Naturalmente, guai se non sono alcoliche: rifuggono l'acqua come loro più acerrimo nemico, mi domando come fanno a lavarsi senza provare terrore.

C'è poi CASASSA il nostro terrorista di turno, l'uomo dalla testa rapata e dall'animo infiammabile; provate a pestargli i piedi e vedrete scintille variopinte sprizzare dai suoi occhi furibondi, è completamente l'opposto del nostro dott. GUERRA, il più calmo e pacifico di tutti. E' straordinario, non lo si è mai sentito imprecare con la veemenza comune a tutti gli altri neanche nelle situazioni più grame, si è sempre limitato solamente a qualche espressione mordace tipica del suo linguaggio Tosco-Romanesco.

STEFANETTI e GHIO sono sempre gli allievi svelti, noti per il comando sportivo, il cervello del plotone. Essi riuniscono in sé tutte le doti e le qualità precipue che li qualificano quali candidati alla *rafferma*, infatti organizzano e fanno tutto una settimana dopo il necessario.

Di ZOCCATELLI nulla da dire, non c'è quasi mai, e se c'è ne vedi solo le scarpe; noi crediamo che sia un elemento tattico, infatti lo si potrebbe usare per abbagliare completamente i P.O.A. nemici.

Quindici gatti comandati da un tenente che essi amano, rispettano e... quasi obbediscono: il Sig. (sotto)-Tenente di «complemento» CROSA, il quale è un uomo tutto d'un pezzo, che sa comandare e allo stesso tempo sa farsi voler bene. L'unico difetto a lui imputabile è quello di essere milanese e di amare troppo l'«at-tenti», ma noi, che in fondo siamo tutti bravi ragazzi, glielo perdoniamo di buon grado.



IL QUINTO

Relegato dalla sorte in un oscuro plotone dove il solo vegetare m'era concesso, fui un glorioso giorno, come d'incanto, trapiantato in un nuovo plotone la cui celebrità aveva ormai invaso le contrade della caserma: nel famoso, nel leggendario mortaisti. Fu questo per me un rinascere a nuova vita, un risorgere, dopo un periodo di tediosa sonnolenza, ad una ispirata attività liberatrice di ogni oppressivo comando. In questo nuovo clima fervente ed operoso, oserei dire festoso, fu mia immeritata fortuna conoscere uomini di talento mai visto; che dico? Titani son quelli, non uomini, di uomo hanno solo la sembianza, tutto il resto, tutto ciò che di bello vi è al mondo, lo posseggono in maniera divina. Un solo nome, uno solo basterebbe a rappresentare la potenza, la grandezza, la sublimità dei titani del quinto: Roveta. Se voi furtivamente entrate nei cortili della caserma ed inosservatamente ascoltate i sommessi mormorii degli allievi, certamente, molto spesso, sentireste pronunciare con terrore il suo nome. Egli è alto, possente, imponente nella sua andatura, quasi solenne, consapevole della sua eccellenza. I tratti del suo volto, sicuri, energici, nobili, sono sempre tesi quasi in perenne atto di sfida, e se per caso il suo sguardo cade su qualche sventurato allievo colpisce peggio di una frustata, più doloroso di una frecciata.

Come costui s'impone per la ferezza, per la sua fortissima e soggiogante personalità così un altro, un mite, si nota nel quinto per la sua solitaria grandezza, per la sua ritrosia alla parola. Per questa sua nota caratteristica tutti oramai lo conoscono, tutti apprezzano la sua graziosa e gentile figura, ma nessuno, dico nessuno, alla caserma Chiarle conosce il tono della sua voce, tutti ignorano come risuoni la parola di Nai Savina. Molto spesso gli allievi ufficiali hanno occasione di riunirsi per qualche disputa sugli eventi trascorsi e se per caso il mite e taciturno Savina si ritrova in mezzo a loro non profferisce parola ma si tira in disparte schivo di ogni ciarlieria concione (al contrario di molti che disturbano perennemente con le loro futili chiacchiere l'orecchio e la tranquillità del prossimo). Ma non è solo questo il pregio per cui il Nai Savina gode prestigio tra gli allievi: di ben altro l'ha dotata madre natura: in ogni lavoro svolge solo il suo compito, mai una volta si è intromesso nell'altrui attività e sempre ha permesso con la sua misurata e calcolata operosità un regolare e ordinato svolgimento di ogni opera.

Ma non dimentichiamo perchè trasportati dall'impeto dell'ammirazione ciò che forse vi è di più grande nel Quinto e cioè quell'impareggiabile ed eclettico ideatore di prodigiosi disegni che risponde al nome di Silvano Boriero. Egli rifugge nel Quinto di viva luce per una meravigliosa qualità: quella di creare brillantissimi e geniali progetti e di attuarli subito, all'istante. A memoria d'uomo mai una cosa ci disse senza trasformarla velocemente in mirabile realtà (mai come molti che su ogni questione hanno la loro idea che poi nella pratica non sanno utilizzare).

Ma sarebbe empio da parte nostra non onorare questa pagina del nome del capo del Quinto. Il suo stesso appellativo già rende l'idea: Valentini avrebbe potuto benissimo chiamarsi valente, ché in realtà valente lo è, ma con la sua ben nota, somma modestia ha voluto diminuire le sue qualità che in verità sono tante. Forse la più ammirevole di esse è la nitidezza con cui guida i leggendari del Quinto, e forse la benevolenza, l'amabilità, il garbo con cui invita al lavoro ciò che lo rende più ascoltato e rispettato dai suoi uomini.

Ed ecco che siamo giunti alla fine e certamente per la persona che comanda i titani le parole non bastano più. Per illustrare la sua grandezza ci vorrebbe un altro mezzo che purtroppo non esiste. Consacri questa pagina il suo nome al ricordo perenne e devoto di tutti quelli che sono e che verranno. Proment lo chiamano, ma tutti lo conoscono come il miglior tenente che caserma abbia visto. Da vero degno comandante del Quinto Titani Mortaisti riassume in sé l'eccellenza d'ogni valore e i suoi uomini che ridono di fronte alla morte, di fronte a lui tremano perché lo sanno giusto, pacato, obiettivo. Non c'è in lui ombra di difetto, non cambia mai umore, non si scompone mai, non grida, non urla, non fa cagnara. Ordina, lavora e fa lavorare sempre.







BIATHLON: FREDDO NEVE E GLORIA

Già da tre mesi ero stato destinato al comando del Picchetto armato d'onore della 2ª Compagnia e soprattutto del 41º Corso.

Le tradizioni in questo campo pesavano sulle mie spalle; ogni volta che mi trovavo con i miei trenta del Picchetto d'onore, vedevo davanti a noi cortei di *eccellenze*, file

di autorità e nei momenti di grazia anche *Capi di Stato*.

Un bel giorno, mobilitazione generale, formazione di gruppi di allievi, organizzazione di compiti strani, misteriosi: poligono A, B, C, D, Pennoni, Posti Controllo, Giuria.

Le domande si susseguono, par-

tono da un gruppetto di Allievi, sempre più curiosi, che vogliono sapere cosa faranno.

Le risposte sono sempre le stesse: « Ne sappiamo quanto voi... ».

Per un mese, una volta alla settimana si ripetono le stesse scene in una confusione di idee sempre crescente: tutti si ritrovano scelti per

questo o quell'incarico e poi regolarmente sostituiti.

Il venticinque gennaio, finalmente, sappiamo tutti come siano formati questi famosi gruppi ed anche il sottoscritto può provare due o tre « Presentat-arm », con quello che sarà il suo Picchetto d'onore.

Verso il trenta, ci dicono che tutto questo forse avviene, perché può darsi che si vada a La Thuile per delle strane gare.

La certezza assoluta ci viene da un discorso che il Colonnello Comandante ci tiene nel cortile dell'alzabandiera.

Si parte domani, in autocolonna, per recarsi a La Thuile, dove ci insegneranno come si organizza una gara nazionale di Biathlon.

Il Picchetto d'onore sarà impegnato per accogliere degnamente vari Capi di Stato Maggiore, forse Ministri e, speriamo, qualche Sottosegretario.

L'indomani, partenza in autocarro.

Il viaggio... credo sia andato bene: mi sono svegliato verso le otto a La Thuile.

Tempo un'ora ed eccomi giù col Picchetto schierato sul campo di gara ad imparare, finalmente, come si possa stendere qualche funicella rossa per mantenere un perfetto allineamento.

Le prove sono lunghe, ma danno una certa soddisfazione: si gusta quando ci si allontana dal campo di gara l'assenza di quelle avvilenti « cazzuolate ». Questa condizione privilegiata dura circa 45 minuti, giusto il tempo di mangiare e tornare al campo di gara per le prove generali: adunata ore 13,30; inizio ore 15.

Fortunati gli addetti ai poligoni, quelli almeno godono di un riposo forzato fino all'adunata rancio della sera! Gli addetti ai pennoni lavorano come noi, ma hanno il vantaggio di poter usufruire di azioni individuali per apprendere la difficile arte dell'alzabandiera.

Al campo di gara le novità si susseguono a ritmo incalzante per due ore: « Uno squillo d'atten-

ti », « Due squilli d'attenti », « Uno squillo », « Due squilli », « Un presentat-arm », « Cinque portalabari », « Faccia come le dico io », « Faccia come pensa quell'altro » (faccio come meglio credo, perché non capisco più niente). Alle 5 le prove finiscono... finalmente!

Il giorno della gara è grigio, non si riesce a capire se piovierà o nevierà; nel frattempo arrivano le autorità. Gli onori a *sua eccellenza* si riducono a due squilli d'attenti.

La gara? Bellissima... noi però non abbiamo visto nulla: ci faceva male il piede destro, tanto male! Quel maledetto piede destro sempre fermo sul riposo. La gara l'hanno vista quelli dei poligoni, quelli dei posti controllo: gente fortunata!

Al pomeriggio, la premiazione. Prova di forza con VIOTTI, CATANIA e qualche altro che, malgrado i miei ordini, continua a muovere ora un occhio, ora la testa, ora le mani, ora fa un bel dietro-front. Forse nessuno ci crederà, ma quando ho chiesto al mio Picchetto l'assoluta immobilità sul riposo, me l'hanno data: 20 minuti senza batter ciglio!

Cosa importa della tradizione, della gara, dell'assenza di pezzi grossi, di tutto quello che forse poteva essere molto più appariscente? Quei 20 minuti di immobilità del Picchetto, il comportamento veramente esemplare dei 92 Allievi della 2ª Compagnia impegnati nel Biathlon mi hanno dato veramente una grande soddisfazione.

Tanti miei compagni di corso mi avevano detto: « Ai reparti è molto più bello, vivi a contatto con gli alpini, sei con degli uomini sinceri, che ti danno tutto... ». Saprrò loro cosa rispondere quando li ritroverò.

La vita militare alla Scuola è noiosa, è sempre la stessa, ma non mi vengano più a dire che ci si trova male con gli Allievi. Ragazzi, voi del 41° Corso mi avete insegnato a trattare con gente istruita, a dare a chi se le meritava tutte le responsabilità che gli competono. E tutto ciò è importante nella vita. Troppo facile trattare con la gente più semplice di noi, con gli Alpini;

le difficoltà saltano fuori quando la gente che ci troviamo di fronte è al nostro livello, culturalmente e spiritualmente, quando è pronta a spogliarci con la sua critica spietata. Se riusciamo a intavolare un discorso, a capirci, allora le soddisfazioni ci ricompenseranno in proporzione.

Grazie ragazzi, con quei due giorni al Biathlon, mi avete insegnato più di quanto abbia imparato negli altri 448 giorni di servizio militare.



LA MILITAR TRAGEDIA

(in otto lamenti e pensierino della speranza)

LAMENTO PRIMO

(Introduzione alla vita militare)

*Nel mezzo del cammin del nostro corso
mi ritrovai al ventitré dicembre
che già metà del tempo era trascorso.*

*Ora ripeto a voi perché rimembre
e dico come e quello che trovai
perché sappiate, ancorché non sembra*

che il dire LUNGO è dire breve assai.

*La storia ebbe inizio a mezz'autunno.
Con gran dolor lasciai la borghesia
per giungere ad Aosta e far l'alunno.*

*Lasciando a casa la bimbetta mia
fui alla Chiarle, donde non si torna,
pensando al lieto tempo in nostalgia,*

già col terror dello spuntar di corna.

LAMENTO TERZO

(Addestramento formale)

*Da due ore ancor non ero entrato
che mi trovai con il cappello in testa,
scarponi, ghette e di fucile armato.*

*L'addestramento formal, che mai non resta,
guida Dujany e orribilmente assale,
vien Genovese poi, che faticar detesta,*

quindi si marcia per ore nel piazzale.

*Al dimandar: «Perché questa tortura?»
mi si rispuose con parole vuote:
«Conosci CRINO qui la tua sciagura».*

*Io mi sentivo i piedi e l'ossa rotte
e ancor pietà mi misi a sospirare.
«Taci! Vuolsi così al Castel dove si puote*

ciò che si vuole e più non mi scocciare».

LAMENTO SECONDO

(Primi contatti)

*Come varcata fu la fatal soglia
mi ritrovai con una scopa in mano
e di fuggir lontano sentii voglia.*

*Ciò non ti sembri, figlio, un fatto strano,
ché alla scopa ci farai lo callo;
nascondersi e fuggir è tutto vano:*

dovrai pulire persin nell'intervallo.

*Spera soltanto che siano poche
le visite dei capi Generali
ché allor t'agiterai al grido «foche».*

*La Chiarle tutta, mensa e commensali,
dovrà risplender di una luce viva
e se una cicca rimane nei piazzali*

v'è certo in vista la marcia punitiva.

LAMENTO QUARTO

(Addestramento notturno)

*Lungo e duro è il camminar di notte
per il «Terzo», re della cantina.
Solo ci salva di vin piena una botte,*

*ma se andar dobbiamo su a Felina
ci è imitata l'arte dell'imbosco:
già c'è Beltram che con Tavian rapina;
poco rimane se non guardare fosco.*

*Or Mont Fleury, con gran terror ricordo
e le ore scure che molte ha regalato
e come a ogni dolor egli era sordo.*

*Quante ore di sonno ci ha rubato
per venire a sentire il gran lamento:
non per «bengala»: per vento ero gelato
e questo fu davvero un gran tormento.*

LAMENTO QUINTO
(La marcia)

*Ed ecco giunto alfine il gran momento,
si parte per la marcia in Compagnia:
d'esser Alpin già sento il pentimento.*

*S'inizia a camminar lungo la via
ma la fila è stranamente corta:
due plotoni son fermi all'osteria*

e van dicendo: « La pietà l'è morta ».

*Mentre salendo il Quarto si lamenta,
il Terzo suda con in coda Sala,
passa Romito e ciascun tormenta.*

*Pemisi è capo ai tiratori d'ala,
grande famiglia di gente nata stanca
già destinata ad una fine mala:*

non vuol morir e sol per questo arranca.

LAMENTO SESTO
(La mensa)

*Qui si prepara un grande dolore:
subir si deve per tre volte al giorno
della mensa l'orribile fetore.*

*Oggi trito e polpette di contorno,
annuncia la bacheca in Compagnia,
formaggio, pane, vino e frutta al forno:*

gli allievi a vomitare fuggon via.

*Questo che vedi è lo triste regno
che il maresciallo Landi ora governa:
farai per lui lo mestiere indegno.*

*Allievo mensa, una cosa eterna:
cazzuolato da amici e superiori
ognun per ben due giorni si sofferma*

né vede l'ora di sortirne fuori.

LAMENTO SETTIMO
(La prima punizione)

*All'improvviso il suono di una tromba!!!
Mi dissi: « Non capisco in fede mia »;
vedo i compagni esploder come bomba*

*e da grave periglio fuggir via.
Chiesi: « Dove vai di corsa sì senza favella? »
Rispuose: « Salsi colui che inchiappettato pria,
gettato m'avea poi nella tabella ».*

*Queste parole dal colore oscuro
mi empirono il cor di un male strano
ed io: « Sergente, il senso lor m'è duro ».*

*Gettar nella tabella è un motto arcano.
Disse: « Meglio di me t'illustrerò Romito »,
e a Lui rivolsi allora lo mio brano.*

« S'inquadri allievo — disse — e stia punito ».

LAMENTO OTTAVO
(Soggiorno al « Bristol »)

*Un giorno camminavo nel piazzale,
quando improvvisi udii alti lamenti
e accorsi come l'uom che pietà assale.*

*Uscian dal « Bristol », che alloggia i penitenti,
le più alte grida del dolore umano,
sì ch'io: « Fratel perché tanto tormenti? »*

chiesi a quel che mi tendea la mano.

*« CPR e CPS qua dentro regna,
solo ci vien chi giustizia invoca;
fermati figlio sempre alla consegna! »*

*Sul duro legno, ad una luce fioca,
vegliano i rei pensando a lor peccato.
Sanza guancial, una coperta è poca,*

passan la notte bestemmiando il fato.

PENSIERINO DELLA SPERANZA

*Chi è sopravvissuto a questi versi
certo sarà nel cuor di pianto rotto
e capirà color che qui son persi,*

*ma se ha la bontà di leggere qui sotto
s'accorgerà che ancor alligna speme
tra quei che « Libertà » han come motto
e della « Dea Congedo » amano il seme.*

*Finirà pure per noi cotesta « Naja »,
anche se sembra ancora lunga tanto.
« Congedo! » intonerem con aria gaia*

*quando verrà quel dì che dico « Santo ».
Sarà giornata bella tra le belle
e con gli occhi tra lo riso e il pianto
potremo uscir a riveder le stelle.*



PRO



MEMORIA



UNA GIORNATA BALORDA

7.40 - La giornata si preannuncia radiosamente. Il Signor Tenente Romito ci cazzuola leggermente. (Manca solo una Breda.)

8.15 - Il Sig. Tenente Romito ci cazzuola più intensamente. (Mancano le radio.)

8.20 - 8.40 - Cazzuolata di trasferimento. (Le vittime vengono scelte a caso.)

8.45 - Bidorini (capoplotone) ha l'onore di una cazzuolata personale. (Il solito raccomandato.)

9 - Inizia l'addestramento.

9.15 - Le radio non funzionano, le Breda non recuperano, i B.A.R. non sparano, il comandante d'opera è imbranato, gli osservatori sono imbranati, i comandanti di plotone sono imbranati, tutti gli altri allievi sono maledetti. Piove copiosamente la materia prima (malcodorante) delle suddette cazzuolate.

9.35 - Attendiamo impavidi l'assalto dei fucilieri. Per ingannare piacevolmente l'attesa ascoltiamo una cazzuolata via radio.

10 - Assistiamo impotenti all'agonia dei fucilieri che vengono all'assalto coperti della materia prima di cui sopra. Qualcuno di noi piange: anche il plotone d'arresto ha un cuore.

10.15 - Ormai quelle povere larve, che solo pochi mesi prima erano l'orgoglio delle loro mamme, sono distrutte. Il nostro fuoco incrociato, l'artiglieria pesante, l'aviazione, i gas, le bombe H li hanno ridotti in briciole. (Per loro fortuna, oggi, non è intervenuta la marina.) Il Sig. Tenente Romito ci cazzuola vittorioso.

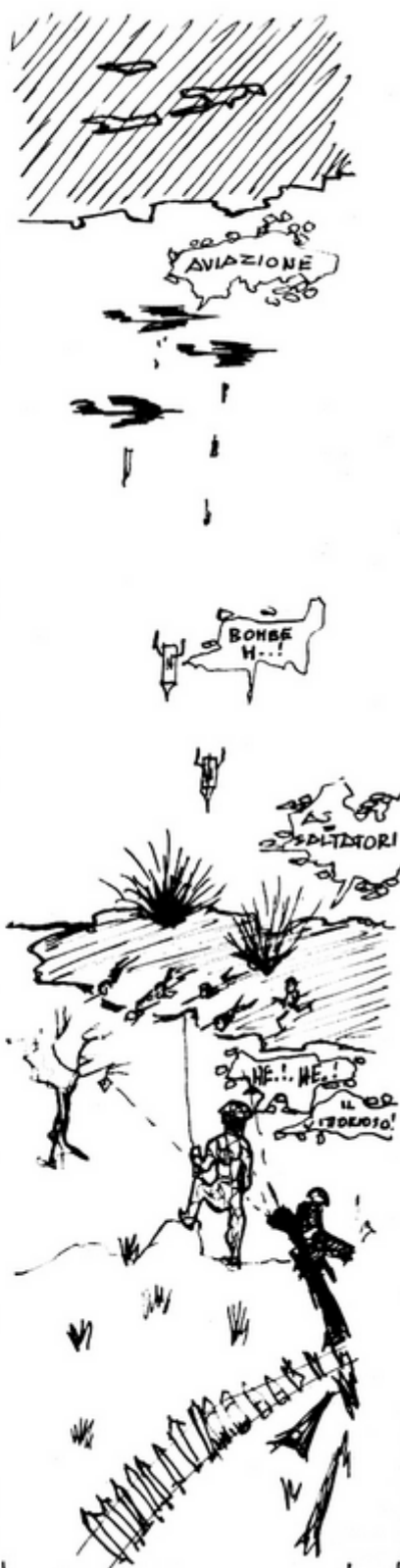
10.30 - Il Sig. Tenente Romito cazzuola i feriti e i prigionieri. I tapini invidiano i loro più fortunati compagni morti in battaglia.

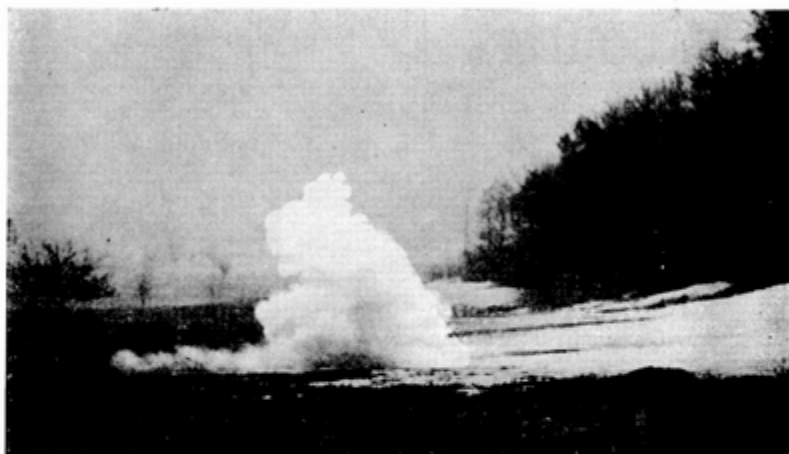
10.40 - Leggera cazzuolata di collegamento fra i periodi.

11 - Vinti e vincitori ritornano al comune luogo di pena. Cazzuolata comune.

11.40 - Il Sig. Tenente Romito ci esprime la sua soddisfazione per l'addestramento e ci cazzuola paternamente.

Un fuciliere d'arresto





IL GIORNO PIU' LUNGO

Si sapeva. DOVEVA succedere. Da tempo i nostri Sigg. Istruttori l'avevano preveduto... e quella notte... scoppiò la guerra!

Il fatto che il II° ed il III° plotone fucilieri fossero tecnicamente e moralmente preparati era cosa talmente di pubblico dominio, che era giunta anche ai cervelloni del Pentagono, e così, quella notte, furono quei pochi, valorosi fucilieri a ricevere l'ordine di farsi baciare in fronte dalla Gloria... Era il 18 gennaio 1966.

Tutta la notte ferverono i preparativi; gli ordini si succedevano agli ordini; la macchina della burocrazia si era messa in moto... Colonnello... Capitano... Tenente... Sergente... Capo squadra... il mattino di buon'ora l'alpino dell'inceneritore presentava, preparato nei minimi particolari, il piano dell'azione...

Nella storica mattinata la sveglia suonò alle 4.

Armati di tutto punto, dopo aver ingozzato correndo la parca colazione, alle 4,15 gli uomini sono pronti in cortile, grazie ai tempe-

stivi ordini dei solerti superiori.

La partenza è fissata, con precisione cronometrica alle 5,59.

L'ora si avvicina. Come latte che brama di essere sbattuto per potersi innalzare a panna, i plotoni rumorreggiano nella spasmodica attesa...

E' l'ora... l'orologio della storia segna le 7,34.

Il nemico è stato segnalato nella zona che va da Ponte Suaz a Pollein, ed è con lo sguardo duro e pur felice nella completa dedizione al dovere che i leggendari fucilieri avanzano implacabile tra mille disagi verso la meta...

Per niente emozionato, un contadino sta terminando di spargere letame, là dove, forse tra non molto, sarà il teatro della battaglia, là dove i giovani virgulti italici daranno il meglio di se stessi. E quella sarà la terra in cui affogheranno le membra per defilarle alla vista ed al fuoco nemico.

Da una macchia una raffica di mitraglia, dal bosco un crepitio di fucileria, dal cielo piovono granate e l'inferno si scatena: tutta la val-

lata rintrona di colpi. Il superiore latra gli ordini con voce forte e ferma (l'arte militare insegna che è meglio portare al seguito radio non funzionanti per togliere al nemico la possibilità di intercettarci) e, inesorabili, i cavalieri dell'Apocalisse, i fucilieri, assaltano.

Ma il nemico non è stupido come si credeva.

Ciononostante la vittoria è assicurata in partenza perché noi abbiamo la Cooperazione Artiglieria Fanteria che mettiamo subito a prova. Non è detto che alla nostra richiesta di fuoco debba rispondere l'artiglieria, infatti pochi minuti dopo, è la Forestal che risalta celermente la Dora interviene con il fuoco delle sue bordate.

La parte più cruenta e per questo più gloriosa ha però da venire: l'assalto. Fingendo di lanciare bombe e gridando (lo scopo non è tanto quello di distruggere il nemico ma di impressionarlo, portando lo scompiglio nelle sue file) il 2° e il 3° sono all'assalto. Sembra quasi una montatura teatrale, tanto gli uomini si muovono con sincronismo, sembra un'azione provata da mesi. Il gruppo assalto è all'arma bianca, da dietro un albero con il transistor tutto volume, il gruppo B.A.R. appoggia moralmente gli assaltatori.

E' silenzio, gli uccelli incominciano a cinguettare tra il respiro affannoso dei soldati, che madidi di sudore, sporchi, laceri, si avvicinano al posto di convegno per il rancio: è la sinfonia della vittoria. Il contadino che si era fermato un momento incuriosito dal trovarsi in piena zona tattica, riprende tranquillo il suo lavoro sorridendo...

Puntuali come sempre, i carriaggi logistici giungono alle 15 con il pranzo. La pasta è fredda, il vino è acre e la carne dura, ma per gli eroi è pur sempre un tangibile segno di riconoscenza della Patria per le loro fatiche... Ed è cantando che essi si accostano ai cibi. La sera sapranno che quale riconoscimento avranno una gratifica di L. 50 sulla prima decade: è l'ambito alloro, è il coronamento dei migliori sogni.

LE PENNE MIRANO AL CIELO

Gli occhi grondano nebbia
nelle lande fredde di Mont-Fleury.

Il fango secco straccia la scorza aspra
della tuta tegumento
e gli sterpi segnano la pelle corteccia.
Ma il cuore, fermo, guarda più lontano.

C'è l'angosciosa attesa del sole
nelle steppe desolate di Pollein.

I boschi ferrigni sono intricati filari di croci
(ma dov'è il pianto delle donne
per il Cristo-soldato?).
E il freddo spezza le membra
e indurisce gli scarponi.
Ma il cuore, fermo, guarda più lontano.

E lasciamo solchi di sterco
nei prati concimati di Gressan.

Le bombe di fumo e gli scoppi
non celano le nostre facce stravolte
e lo sfogo delle bestemmie.
Ma il cuore, fermo, guarda più lontano.

E le penne mirano al cielo
il giorno del nostro giuramento.

La neve è fitta e spessa
ma non smorza l'impeto virile
della nostra cadenza
e le dita gelate più non reggono
il peso brunito dei fucili.
Ma il cuore, fermo, guarda più lontano.

E i muscoli stridono alla marcia
sotto l'aspro peso degli zaini.

Ogni passo è un solco di fatica
nella neve che affossa ogni dolore.
Ma il cuore, fermo, guarda più lontano.

Questo cuore duro di soldati
guarda al giorno radioso del congedo.



41° CORSO A.U.C. - SECONDA COMPAGNIA

- AIMO G. - Corso Francia 157 - COLLEGGIO (Torino)
 AMEDEO P.A. - Via Monrovetto 18 - CUNEO
 ANDERGASSEN E. - Via Orti 3 - CALDARO (Bolzano)
 ANTINORO M. - Parco Mussi - LUINO (Varese)
 ANTINUCCI L. - Via Carso 3 - CONEGLIANO VENETO (Treviso)
 ANZALONE G. - Via Sestina 37 - ROMA
 ARRIGONI L. - Via Trieste 17 - AURONZO (Belluno)
 AVOGADRO M. - Via Sasseti 12 - MILANO
 AZZOLA E. - Via Quadrio 13 - SONDRIO
 BALDON M. - Via Montesuello 8/A - PADOVA
 BALIVIERA M. - Via Scotto 8 - LANCENIGO (Treviso)
 BANFI A. - Via Appiani 1 - MILANO
 BARALDINI G. - Via Barbavara 2 - FAENZA (Ravenna)
 BARELL M. - Frazione Pecetto - MACUGNAGA (Novara)
 BERTELLI L. - Via Ramellina 6/7a - GENOVA
 BESTAGINI G. - Via Pier Lombardo 2 - TRECATE (Novara)
 BIDORINI P. - Via S. Croce 2 - VENEZIA
 BODO A. - Via Carducci 4 - NOVARA
 BOGO M. - Via Limana 77 - BELLUNO
 BONELLO L. - Via Lignola 2 - CRESCENTINO (Vercelli)
 BORIFERO S. - Via Palade 31 - MERANO
 BOSSO E. - Via Clerico 18 - CRESCENTINO (Vercelli)
 BRANDOLINI G.F. - Via XX Settembre 42 - FAENZA (Ravenna)
 BRIDI L. - Via Sabbionare - VIGOLO VATTARO (Trento)
 CALETTI E. - Via Bellaria 5 - SOMMA LOMBARDO (Como)
 CAMPODONICO V. - Corso Firenze 14/3 - GENOVA
 CANIDIO L. - Via Casseri 2 - BAGNOLO CREMASCO (Cremona)
 CANDREVA V. - Via Lamberti 3 - VENEZIA
 CAMANNI M. - Via Pighini 26 - S. FEDELE INTELVI (Como)
 CANESSA P.G. - Via Lamarmora 11/7 - RAPALLO (Genova)
 CASASSA E. - Via Sassari 70/2 - BOLZANO
 CASON P. - Via Duca d'Aosta 52 - MESTRE (Venezia)
 CASSOLA A. - Via G. Savoldo 12 - BRESCIA
 CATANIA M. - Via Col di Lana 22 - BELLUNO
 CERUTTI G. - Via Cornice 16 - BORGOMANERO (Novara)
 CILLOTTO L. - Via Zecchette 28 - TREVISO
 COCO R. - Via Battistotti Sassi 2 - MILANO
 CODOGNI A. - Corso Dante 62 - CUNEO
 COLI M. - Via Bersaglio 29 - BRUNICO (Bolzano)
 COLOMBO S. - Via Genova 13 - SARONNO (Varese)
 COPPALONI S. - Via Lotario 1 69 - CORTEOLONA (Pavia)
 CORBETTA E. - Via C. Baslini 1 - MERATE (Como)
 CORRA' G.C. - Via Luino 34 - VICENZA
 CORTI E. - Via Anzani 40 - COMO
 CUMAR G. - Via Crispi 33 - TRIESTE
 D'AMORE P. - Via Zara 3 - L'AQUILA
 D'ANGELO M. - Rive d'Arcano Rivotta 20 - UDINE
 DE ANGELIS A. - Via Tripolitana 195 - ROMA
 DELL'ACQUA E. - Via Trento Trieste 11 - CERRO MAGG. (MI)
 DEL MARE A. - Via Savona 104 - MILANO
 DEL MARE R. - Via Savona 104 - MILANO
 D'ORAZIO P. - Via R. Battistig 18 - UDINE
 FEDOZZI P.L. - V. Aurelia 162 - S. BARTOLOMEO DEL CERVO (IM)
 FERLUGA A. - Via Giacinti 4 - TRIESTE
 FERRARIS F. - Via Rodi 21 - VERCELLI
 FIORINI M. - Via Antinori 5 - TORINO
 FRIGERIO G. - Via Gatti 12 - ALBESE (Como)
 FUMAGALLI F. - Via Cotonificio 92 - UDINE
 GAETANI C. - Via Debussy 14 - MILANO
 GALLO A. - Via Candiolo 24/20 - TORINO
 GANDOLFI A. - Via Aspromonte 5/5 - GENOVA
 GHIO G.P. - Via Crocco 3/c/14 - GENOVA
 GOLA M. - Via Brofferio 43 - PORTACOMARO (Asti)
 GONGARINI G. - Via Mereto 2 - SERRA RICCO (Genova)
 GRIGLIO E. - Via Ronchi 1 - ENVIE (Cuneo)
 GUERRA A. - Via M. Coronaro - VERGHERETO (Forlì)
 INDRI G. - Via Vallata 10 - CASTACCO (Udine)
 LANCIAI V. - Via Pelliccioni 17 - VERONA
 LAURELLO O. - Via Vernazza 30/L/2 - GENOVA
 LAVIZZARI B. - Via Parravicini 5 - SONDRIO
 LEONARDI F. - Via P. Tomba 4 - FAENZA (Ravenna)
 LOCARNO E. - Via Mauri 14 - GALLARATE (Varese)
 LUCCHETTA S. - Corcrevè 18 - BELLONBIA (Rovigo)
 MACALUSO R. - Via Cavour 1/26 - BOLZANO
 MAGNONI C. - Piazza Bernini 2 - TORINO
 MAMBELLI G. - Via Pandolfi 26 - FORLÌ
 MANARA G.L. - Via G. Bruno 18/2 - GENOVA
 MANTELLI F. - Via Magenta 23 - GENOVA
 MARABELLI A. - Via Bassini 17/2 - MILANO
 MARANO R. - Via Manzoni 19 - MASCALI (Catania)
 MARCHESI F. - Via Zenone 11 - TORTONA (Alessandria)
 MARESCOTTI F. - Via Ceradini 16 - MILANO
 MASETTO F. - Via Ceriotti 9/a - PIOVENE (Vicenza)
 MICOL G. - Via T. Vecellio 18 - TRIESTE
 MIGLIETTA F. - Via Palli 10 - CASALE MONF. (Alessandria)
 MODENA C. - Via Valgioie 21 - TORINO
 MONTAGNER S. - Via Montello 3 - TREVISO
 MORETTI G. - Via Madama Cristina 29 - TORINO
 MORIONDO G.F. - Via V. Monti 92 - MILANO
 NADIANI G. - Via S. Antonio 1 - CASTROCARO (Forlì)
 NAI SAVINA G. - Via Donati 15 - TORINO
 NEGRI M. - Via Cadorna 11 - COSTA MASNAGA (Como)
 NEGRINO E. - Via Villarello 2/1 - CEVA (Cuneo)
 OCCELLI B. - Via Torino 135 - SOMMARIVA BOSCO (Cuneo)
 ORBECCHI T. - Viale Rimembranza 108 - PINEROLO (Torino)
 PACE A. - Via Cavour 63 - CORTEMILIA (Cuneo)
 PAGHI R. - Via Pietà 29 - TRIESTE
 PAGLIANO F. - Via Carale di Masera 8 - DOMODOSSOLA (NO)
 PAMPURO G.C. - Via I. Scotto 11 - SAVONA
 PANOZZO L. - Via M. Malchiori 8 - CASTELFRANCO (Treviso)
 PASERO B. - Via Viverone 9 - TORINO
 PASOTTO V. - Via Cà Ponte 1 - SALETTO (Padova)
 PENNISI A. - Via C. Polacco 11 - TREVISO
 PERTUSI D. - Via Carmine 31 - VIGEVANO (Pavia)
 PIERINI W. - Via Aro 11 - ASTI
 PODINI G. - Piazza Mazzini 4 - BORGOSIESA (Vercelli)
 POLENTA P. - Via G. Sapeto 19/A/6 - GENOVA
 POLIG J. - Via Alta 65 - VITTIANO (Bolzano)
 PUGNO G. - Via Duchessa Jolanda 25 - TORINO
 RADELLI G.F. - Via Cilea 4 - PIOTTELLO (Milano)
 RAIMONDI F. - Via Dei Sansone 11/29 - GENOVA
 RATTIN F. - Via Benacense 12 - ROVERETO (Trento)
 RAVAGLI G.F. - Via Roma 33 - BRISIGHELLA (Ravenna)
 RECCHIA G. - Corso Vercelli 42 - MILANO
 ROCCO F. - Corso Del Fante 23/1 - MILANO
 ROMANI L. - Via S. Antonio 2 - ZEME LOMELLINA (Pavia)
 ROVERE G.P. - Via Milite Ignoto - ALBENGA (Savona)
 ROVETA A. - Via Unione Sovietica 75 - TORINO
 SACCHI R. - Via Zanca 6 - VILLADOSSOLA (Vercelli)
 SALA L. - Via Casale 1 - SETTIMO TITONE (Torino)
 SALA P. - Via U. Foscolo 29 - SANTHIA (Vercelli)
 SALAROLI W. - Piazza V. Veneto - CALOLZIOCORTE (Bergamo)
 SALVAGNIN E. - Via Roma 53 - ARZERGRANDE (Padova)
 SALVETTI A. - Via Barale 13 - ROCCAIONE (Cuneo)
 SANTORO P.G. - Via Gorizia 135 - TORINO
 SAVINO G.L. - Via Leoni 4 - GORIZIA
 SIMONETTO E. - Via Cadorna 28 - PADOVA
 STEFANETTI T. - Via Piave 17 - LOMAZZO (Como)
 TAVELLA V. - Via Gioberti 12 - SOMMARIVA BOSCO (Cuneo)
 TAVIANI C. - Via Asmara 34 - ROMA
 TEGAMI G. - Via Buffa 10/6 - GENOVA VOLTRI
 TURLO S. - Via Umberto 70 - VARALLO SESIA (Vercelli)
 VALENTE L. - Via Farini 62 - RAVENNA
 VALENTINI C. - Via E. Ferrario 5 - MILANO
 VALERIO M.T. - Via Porto 6 - BREZZO DI PEDERO (Varese)
 VANONI E. - Via Cappelletta 54 - INDUNO OLONA (Varese)
 VETTORE A. - S. Croce 156 - VENEZIA
 VIOTTI N. - Via Libertà 4 - SAGLIANO MICCA (Vercelli)
 ZACCHEO R. - Via Cavanna 32 - NOVI LIGURE (Alessandria)
 ZANINI L. - Via Rizzoli 2 - PADOVA
 ZANNONI F. - Via S. Lucia 9 - BASSANO (Vicenza)
 ZIGLIO F. - Via Tornieri 57 - VICENZA
 ZOCCATELLI R. - Viale Tibaldi 53 - MILANO
 ZOPPOLATO P.G. - Via Morgagni 8 - TRIESTE
 ZUCCATO P. - Via Gorini 6 - VARESE
 ZUCCHINI U. - Via S. Stefano 36 - BOLOGNA